Anno XXIV n. 5
Maggio 2019

L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica

Variazioni

«Ogni pensiero che non sia meditazione, non è libero. Non essendo libero, non è vero... Ma questo vero, quando possa essere obiettivo pensiero, non è soltanto forma, bensí anche contenuto: di sentire e volere».

Massimo Scaligero, *Magia sacra*

«Conoscerete la Verità e la Verità vi renderà liberi».

Giovanni (8,32)

VARIAZIONE SCALIGERIANA N° 123

Il Cammino per la Verità richiede costanza della ricerca, attivata dal volere, e coraggio, impulsato dal sentire.

La ritrovata unità di pensare, volere e sentire viene articolata in passaggi successivi a partire dalla volontà nel pensare, espressa nella meditazione, che si avvale cosí di una memoria rinnovata; e prosegue, attraverso la resurrezione del pensare, verso il pensare nel volere, inciso nella fantasia morale, accompagnata dalla positività del pensare nel sentire, espressa in una nuova arte sociale, l'arte della conversazione.

Come fiume in piena sfocia nel sentire e nel volere, divenendo amore per l'azione.

La massima dell'uomo libero trova la sua attuazione nel "vivere nell'amore per l'azione e lasciar vivere nella comprensione della volontà altrui" di Rudolf Steiner.

Angelo Antonio Fierro

In questo numero

Variazioni

A.A. Fierro Variazione scaligeriana N° 123 2

Socialità

L.I. Elliot Kjökkenmöddinger 3

Poesia

F. Di Lieto Il faro 7

FiloSophia

M. Scaligero Karma e Libertà 8

Il vostro spazio

Autori Vari Liriche e arti figurative. 10

Considerazioni

A. Lombroni Forza e coraggio 12

Arte della parola

R. e M. Steiner Il linguaggio come arte 18

Pubblicazioni

M. Mosmuller Cerca la Luce che sorge all'Ovest 20

Inviato speciale

A. di Furia Da seme a pianta, e neppure sanno avvedersene . . . 23

Critica sociale

A. Villella Per una autentica gerarchia 26

Esoterismo

R. Steiner Psicologia spirituale e osservazione del mondo 28

Spiritualità

M. Muggeridge Un altro Re 36

BioEtica

S. Di Lieto Uchiyama L'Onda Verde e il segreto della Libertà . 39

Convegno

F. Burigana Massimo Scaligero e la Via operativa 41

Costume

Il cronista L'invidia 45

Redazione

La posta dei lettori 46

Siti e miti

E. Tolliani L'ultima Thule 48

L'ARCHETIPO

Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto
Cura Redazionale: Marina Sagramora
Tecnico di Redazione: Norio Uchiyama
Registrazione del Tribunale di Roma
N. 104/89 del 4.3.1989
Direzione e Redazione:
Via Lariana, 5 – 00199 Roma
Tel. e Fax: 06 93374554
Mese di **Maggio 2019**
L'Archetipo è su Internet
Programmazione Internet: Glauco Di Lieto
www.larchetipo.com
info@larchetipo.com

In copertina: **«Icona dell'Ascensione»**

Kjökkenmöddinger

Socialità

Nell'*Amleto*, Marcello pronuncia la celebre frase: «C'è del marcio in Danimarca», riferita al malcostume di questo peraltro incantevole regno (tuttora governato da una monarchia) proteso dal continente europeo nel Mare del Nord. In quel mare tempestoso navigavano gli intrepidi e bellicosi vichinghi sui loro drakkar affusolati e veloci. Non costruivano perciò torri e castelli, templi e prigioni: il mare vasto e terribile era il loro dominio. Quell'aggettivo 'marcio' messo da Shakespeare in bocca all'amico del tenebroso eroe dell'omonima tragedia, gli veniva forse dal fatto che il territorio costiero danese poggia su una massiccia base di torba, resto fossile di una marcita paludosa che nel tempo ha inglobato foreste e viventi, assorbendole e trasformandole in carbone spugnoso e leggero, ricavandone infine le preziose ambre dorate del Mar Baltico. Ma quella concrezione fossile ha salvato anche le armi, le barche e gli utensili che quel popolo di nomadi guerrieri del mare adoperava nelle scorrerie che si spingevano fino alla Scozia e alla Groenlandia, l'estrema Thule.

Gli oggetti d'uso segnano certo la storia, il modus vivendi di un popolo, ma non ne rivelano i pensieri, il carattere animico, le pulsioni emotive, gli umori dei sensi nascosti. Poi, qualcuno ha posto l'attenzione sui *kjökkenmöddinger* che in danese indica " gli avanzi del cibo". Imitando i cinesi che usano dire " Dimmi cosa mangi e ti dirò chi sei", gli archeologi hanno tracciato un profilo caratteriale, psichico di quel popolo ramingo e fiero che sul mare viveva il suo destino. Esaminando gli avanzi dei pasti consumati per lo piú nei bivacchi sulle spiagge, gli esperti hanno dedotto che i vichinghi si nutrivano di pesci e conchiglie. Hanno trovato infatti lische e valve calcificate, insieme ai rudi attrezzi e utensili per cuocere e consumare il pescato. Se il cibo fosse accompagnato con impasti di farina tostati alla brace non è dato sapere, ma sembra improbabile, essendo la farina un derivato del frumento, non certo disponibile a una comunità non stanziale di nomadi. Allo stesso modo ignoriamo se a preparare quei pasti abborracciati provvedesse un Cannavacciuolo sussurrante al capo della ciurma: «Non senti come cattura il mare questa bella conchiglia?». Ai vichinghi erano risparmiati i masterchef. Naturalmente siamo nell'ambito quanto mai sfuggente dell'archeologia induttiva, mancando riprove scritte della storia di un popolo elusivo. Pertanto, ogni teoria a riguardo naviga nel mare delle ipotesi.

Quello del *kjökkenmöddinger* non è il primo caso in cui l'archeologia è costretta a navigare a stima non essendo in grado di provare con affidabili documenti scritti la formulazione di un giudizio sicuro. Un inciampo, questo, cui si tenta di rimediare con il DNA, panacea di valenza piú che oracolare, avendo dalla sua il supporto della scienza chimico-molecolare che confina sibille, veggenti, sciamani e profeti nella malcerta sfera dell'empirismo e del mito. Metodo tuttavia manipolabile per condannare a morte degli innocenti o per occultare l'impotenza della giustizia a trovare i veri colpevoli dei reati. Ma il piú delle volte la prova del DNA serve a confezionare schede personali psicofisiologiche da estendere, in mancanza di altri dati storici, all'intera comunità, all'etnia cui il soggetto apparteneva. Uno dei casi piú eclatanti di 'forzatura' della scheda genetica ha riguardato l'Uomo del Similaun. Ötzi, questo il vezzeggiativo attribuito subito dagli esperti al reperto antropologico, fu scoperto da due escursionisti tedeschi, emergente dalla sbavatura morenica del ghiacciaio del Similaun, al confine tra Italia e Austria. Fatto questo che, oltre alla dibattuta questione scientifica posta dal reperto, ne innescò una piú seria riguardo al diritto di possesso territoriale vantato dai due Paesi sul territorio posto a cavallo della linea confinaria.

Causa di un conflitto mondiale di cui non si erano spenti del tutto i rancori, l'area contesa da sempre rischiava di riaccenderne uno locale, per via di una mummia.

Eh sí, perché quello che Erika e Helmut Simon trovarono, quel 19 settembre del 1991, sul ghiacciaio del Similaun, mentre facevano trekking, era lo scheletro di un corpo umano mummificato, risalente, secondo gli esperti, che lo esaminarono poi al carbonio-14, a un periodo tra il 3300 e il 3200 a.C. Un bel po' di anni avevano i poveri resti di un uomo, ché tale era il sesso della mummia, vissuto tra il Neolitico e l'Età del Bronzo, come stabilirono gli esperti del Museo di Innsbruck, dove Ötzi era stato intanto trasferito. Chi era quell'uomo, e che ci faceva a 3.210 metri di quota? Dagli scarsi elementi di vestiario superstiti, strisce di cuoio, brandelli di stoffa grezza, resti di un'arma, forse un'ascia, un coltello, si ipotizzò che fosse un cacciatore, rimasto fulminato, inseguendo una preda, dallo sforzo e dal freddo. O forse si trattava di un fuggiasco, colpito dall'ostracismo per un delitto commesso ai danni di un membro del clan, che tentava di sottrarsi alla condanna capitale. Insomma, i paleopatologi annaspavano nel mare infido delle ipotesi, che furono tante e variegate. Al punto che Ötzi divenne di volta in volta, a seconda delle varie scuole di ricerca antropologica impegnate nell'esame dei resti, un fulgido eroe, un bieco assassino, comunque inviso agli animalisti, per il suo abbigliamento da cacciatore inesorabile che, inseguendo la preda, si era fatto lui stesso vittima.

Con uno speciale spettrometro di massa vennero analizzati i capi di abbigliamento di Ötzi, soprattutto la casacca e le calzature: una specie di cioce con stringhe. Esaminando infine il corredo genetico, gli esperti conclusero che Ötzi non aveva lasciato eredi: il ceppo umano al quale appartenevano lui e la sua gente si era del tutto estinto. Ci furono obiezioni dentro e fuori l'ambiente scientifico. In particolare quella di una signora di Zurigo, che affermava essere quella di suo padre la mummia rilasciata dal ghiacciaio. L'uomo, anziano etologo e botanico, si era recato nell'area alla ricerca di fauna e flora da studiare, senza fare piú ritorno. La sua scomparsa era stata debitamente denunciata alle autorità. Ovviamente la donna era stata tacitata e passata come isterica alla ricerca di protagonismo.

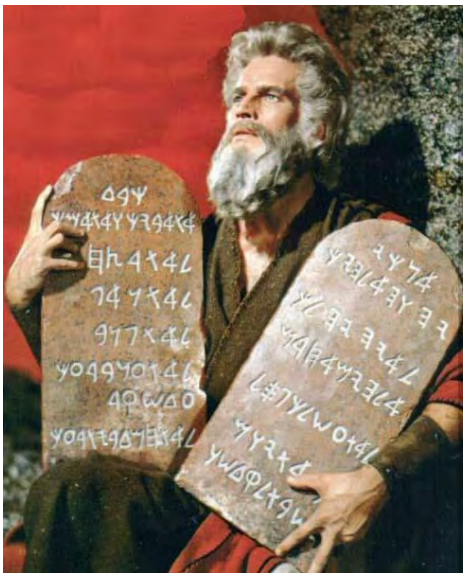
Il busillis, di esperti e non, era la mancanza di documenti dell'"uomo venuto dal freddo", come Ötzi venne anche battezzato. E se era vera la storia delle gita etobotanica, anche di un moleskine per gli appunti. Come per i Vichinghi danesi, la mancanza di segni didascalici avvolgeva la storia di Ötzi nelle nebbie, spesse e vaghe, delle ipotesi. Ma poi ci si accorse che anche Ötzi aveva i suoi *kjökkenmöddinger*.

Grazie al DNA, un antropologo molecolare, analizzando i residui batterici della flora intestinale, riuscí a stabilire il menu dell'ultimo pasto di Ötzi: passata di farro, arrosto di cervo o stambecco, arricchito da un contorno di erbe e verdure selvatiche. Non male per l'ultima cena di un primitivo. Anche in questo caso, però, malgrado il DNA, il cromosoma Y e tutti gli altri metodi e strumenti di analisi disponibili, Ötzi non ha finora compiutamente rivelato la sua identità e appartenenza etnica.

Lo hanno fatto in tempi e modi diversi antropologi della domenica, persino maghi e veggenti dell'occulto, millantatori di discendenza biologica, collegati alla mummia per mezzo di complessi, tortuosi intrecci parentali e sociali. Qualcuno inventò persino la scoperta del gatto di Ötzi.

La mancanza assoluta di ogni testimonianza scritta lascia all'arbitrio di chiunque voglia dilettarsi la confezione di teorie piú o meno plausibili, attendibili e condivisibili. La storia dei primordi della civiltà umana poggia sulle colonne di fatti e dati ipotetici, del sentito-dire, del tramandarsi a voce di madre/padre in figlio/figlia. A volte, in rarissime occasioni, un faccia a faccia con la stessa divinità passava rivelazioni supreme, mandamenti inderogabili, istruzioni per l'uso di assecondare Dio e la natura delle cose.

L'Io-sono trasmise a Mosè la Legge per il popolo ebraico parlando sí con voce di tuono e luce di folgore, ma con la prudenza di incidere a lettere ardenti il suo dettato sulla pietra. Non si sa mai… Il fallibile uomo, per quanto eletto tra le creature, inciampa con facilità nell'orgoglio e nella dimenticanza del patto stipulato con la Gerarchie per esserne, alla fine, parte.



Un patto che l'umanità infrange con troppa leggerezza o costretta dalla piega degli eventi, come quando viene a mancare il pane. È successo in Tunisia tempo fa e la penuria ha innescato le cosiddette "primavere arabe". Capita ora a Khartoum, in Sudan, e la carestia, anche questa causata dal perverso gioco delle *commodity* gestite da cartelli del cibo e delle risorse, porterà a movimenti di masse umane rese violente dalla fame e piú ancora dalla consapevolezza di subire un ricatto. E non cade dal cielo nessuna manna, come avvenne nel deserto per salvare il popolo ebraico in fuga dalla schiavitú dell'Egitto. Un esperto di economia ipotizza che la manna sarebbe l'unica soluzione per salvare la civiltà umana finita nel deserto dell'incomunicabilità dei sentimenti e dell'ancora piú stringente penuria dei beni di consumo usati dai poteri forti per dominare il mondo. Un potere acefalo, non riconoscibile in alcuna categoria umana, una tabe che si è insinuata nell'anima degli uomini aprendo il varco a potenze di piú alto, anzi piú basso calibro intenzionale.

Un maestro dello Spirito, Massimo Scaligero, lo dice, nel libro *Il Logos e i Nuovi Misteri*, con parole che andrebbero incise nella pietra: «Dal mentale privo del moto sintetico originario sorge l'ingenua idea che la giustizia sociale sia conseguibile grazie ad una matematica distribuzione giuridica, se non costrittiva, dei beni, piuttosto che ad un libero processo interiore: libero e perciò morale. Non si riesce a concepire che la matematica distributiva dei beni non approderà mai a nulla – anzi peggiorerà la situazione già esistente – se non ha al centro valori interiori come l'autonomia della iniziativa individuale, il riconoscimento delle specifiche vocazioni spirituali in ogni campo, la coscienza del valore assolutamente estrapolitico del principio spirituale. Là dove il pensiero muore alla propria corrente di vita, diviene dialettico e cosciente: ma là dove questo pensiero presume dirigere, per esempio, un processo economico, è inevitabile che elimini in esso l'elemento coesivo di vita, ossia la *dynamis* della circolazione armonica dei beni umani secondo la sua intrinseca necessità: la logica in movimento nella loro produzione e conseguente distribuzione viene paralizzata, in quanto meccanizzata.

Questo pensiero, in quanto morto, non può afferrare il moto vitale che, come un istinto cognitivo superiore, dà impulso immediato alla connessione economica: impulso che per estrinsecarsi sino alla sfera degli istinti, deve muovere direttamente dallo Spirito. Gli occorre un pensiero vivente; quello che nel passato operò come pensiero intuitivo-istintivo di geniali organizzatori della produzione, ai quali i popoli piú evoluti debbono il benessere che ora stanno perdendo. E sarà sempre piú perduto: perché il pensiero astratto, non economico, bensí politico, non può che paralizzare l'elemento di vita del processo economico, ossia il suo moto causale che, nella essenzialità, non è afferrabile dalla misurazione numerica e logica, avente solo un còmpito di registrazione interpretativa e di indicazione. Allo stesso modo il pensiero razionale paralizzerebbe la circolazione del sangue, se, per sventura dell'uomo, riuscisse a dirigerne il moto vitale. In realtà, al livello piú basso, quello della produzione dei beni economici, può agire solo il pensiero piú alto: al quale occorre essere libero, perché non si estrinseca teoreticamente ma direttamente nei dati sensibili, secondo la connessione intuitiva necessaria dei concetti rispondenti a tali dati: concetti percepibili rispettivamente nell'immediatezza dei dati in movimento, grazie a una pratica capacità di penetrazione, che non patisce costrizione ideologica. Coloro che nel passato hanno cominciato a edificare l'organismo economico in alcune zone della Terra, dalle quali questo tendeva a irradiarsi nel mondo, non erano teorici dell'economia, o politici, bensí pratici portatori dell'intuito economico: l'aurea razza degli

organizzatori del lavoro umano, che l'ideologia livellatrice va perseguitando ed eliminando su tutta la Terra, nell'illusione di colpire in essi l'egoismo proprio alla prassi economica, in realtà insito nell'anima umana e solo in essa trasformabile».

E un poeta, Shelley, sulla scia dell'idealismo platonico, nel suo *Difesa della Poesia*, fornisce una chiave cordiale al problema: «Il grande segreto della morale è l'amore; o la capacità di venir fuori dalla propria natura e di identificarsi con il bello che esiste in altri pensieri, azioni, persone; un uomo deve avere un'immaginazione intensa e comprensiva per essere realmente buono; si deve mettere al posto di un altro e di molti altri; le pene e i piaceri della sua specie devono diventare suoi».

Ma queste idee e parole sono state dette e scritte mille e una volta da altri maestri dell'Io e da poeti del cuore. L'avvento della soluzione di riscatto e salvezza per l'uomo è descritto nelle "Beatitudini" evangeliche confermate dal Cristo. Ma tarda il tempo di realizzarle nel vivo della vicenda umana, per le troppe pietre d'inciampo dell'inganno originale poste sul cammino della civiltà dei "mangiatori di pane": l'umanità carnale coi suoi bisogni materiali da soddisfare ad ogni costo. È la ricerca della felicità, canonizzata nelle costituzioni dei popoli, imperativo categorico e diritto supremo inalienabile. Felicità che va però gestita con la misura e la prudenza rapportate al contesto sociale in cui la si esibisce. L'aristocrazia francese, esibendo con sfarzo e arroganza la propria, accese la rivolta nel popolo affamato e miserabile, che coglieva in quella felicità troppo esibita, oltre la provocazione del vincente nel gioco materiale, l'umiliazione dello scacco morale del vinto. Che allora si rifece con la ghigliottina, oggi con la lama di un coltello affondata da un vagabondo nella gola di un passante sconosciuto. Richiesto dagli inquirenti del perché di quel gesto inconsulto, il reo ha risposto: «Appariva troppo felice». È accaduto a Torino, città compassata e tollerante.

James Tissot «Le Beatitudini»

Proprio in questa città è conservato un documento storico che testimonia quanto la penuria di cibo e la fame possano deprimere l'essere umano e condurlo fuori dall'equilibrio dei sensi, verso azioni folli e deleterie. Nel Museo egizio, un dei piú importanti dopo quello del Cairo, viene esposto un papiro che riporta le rimostranze dei lavoratori impegnati nella costruzione della futura tomba del faraone regnante, Ramesse III, nella Valle dei Re, a ovest di Tebe. È il decimo giorno del mese di *peret*, gennaio, e le razioni di cibo non sono state ancora fornite ai lavoranti, che vanno perciò in sciopero e fanno un vero e proprio *sit-in* accanto alle costruzioni del sacello reale. Allo scriba incaricato di riportare le lagnanze al faraone, vengono specificate le razioni di cibo richieste: 28 razioni di focaccia dolce e 27 di focaccia salata. Inoltre chiedono pesci e verdure, insieme a vestiti decenti, unguenti per le ferite e per il sole. Che Ramesse III, successore di quello dell'Esodo e delle Piaghe, abbia autorizzato la fornitura delle provviste, dei panni e dei medicinali, non è dato sapere. Resta la prova scritta di un ricorso storico: uno sciopero per sollecitare migliorie nel trattamento dei lavoratori, in questo caso dell'edilizia pubblica.

Negare all'uomo il sostentamento basilare della vita può scatenare istinti primordiali, incontrollabili. Si legge in cronaca di riti antropofagi eseguiti dai postulanti per essere ammessi nei clan della malavita. Sono questi i residui che la civiltà dei consumi manderà alla storia, i *kjökkenmöddinger* dell'uomo bulimico e feroce? Questi i relitti atroci che il mare tumultuoso della storia spiaggerà sotto lividi cieli, insieme agli indistruttibili rimasugli delle plastiche che ingombrano i litorali e gli oceani del pianeta?

L'assillo di Amleto "Essere o non essere" troverà soluzione nella promessa che il Cristo fece ai suoi: «Io sono il pane di vita. Chi ne mangerà non avrà piú fame».

Un cibo eterico, che non lascia residui.

Leonida I. Elliot

Il faro

Poesia

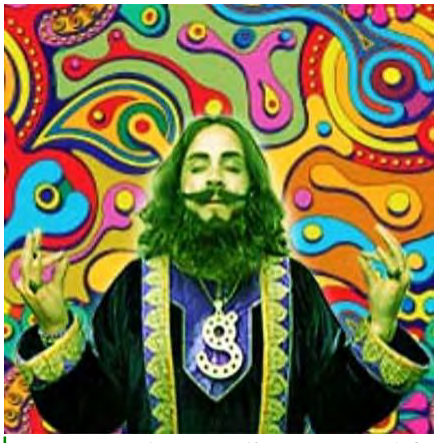
Hai consultato libri e calendari
per stabilire, cuore, quando cade
esattamente il giorno della Pasqua.
Pasqua viene ogni giorno, da quel giorno,
e accende un faro per i naviganti:
un Uomo appeso al legno del martirio,
alto sul Colle, isola remota.
E tu, cuore, che affronti le tempeste
nel mare della vita, derivando,
senza magnete, senza portolani,
hai soltanto due modi per raggiungere
quell'isola e trovare la salvezza:
reggere l'onda, se la chiglia è forte,
o abbandonarti al flusso imprevedibile
della corrente e navigare a stima,
dove ti porta il vento e la buriana.
Smarrito, cerchi il porto piú sicuro
per la fragile barca di cui sei
schiavo e padrone insieme. Non cercare
il passaggio a nord-ovest, l'Eldorado,
governa il legno con la stella fissa
della virtú sapiente, reggi forte
il canapo, e issa confidente
all'albero maestro la tua vela,
speranza risorgente dalla croce
che mai spegne i suoi palpiti, affidabile
segno di luce per l'umanità.

Fulvio Di Lieto

FiloSophia

Karma e libertà

L'uomo crede erroneamente che lo Spirituale sia quello che egli si aggiusta come tale dentro di sé: ma proprio questo spirituale arrangiato nella psiche deve sparire, se al suo luogo deve esserci autentico contenuto spirituale: se vuole che il reale Sovrasensibile penetri nell'anima. Ma a ciò il veicolo attuale dell'uomo è la libertà. Un energico sforzo di liberazione dell'Io dall'antica anima senziente-razionale, mediante l'ascesi del pensiero, è richiesto all'Iniziato moderno. Ad ostacolare tale possibilità oggi esistono correnti spiritualistiche che trattano i loro seguaci come bambini da guidare verso il Sovrasensibile mediante una somma di conoscenze gnostiche, ritualismi, simbolismi, una minuziosa filologia esoterico-critica, un tradizionalismo pregno di nozioni mistiche. A questi discepoli viene impedito, mediante una sorta di esaltazione cognitiva, lo sviluppo della qualità essenziale dello Spirito dell'attuale epoca: l'attività delle pure idee, che sola può dare contenuto vivo al formalismo esoterico. In tal senso lo Spiritualismo esercita una funzione non diversa da quella del Materialismo. Ambedue hanno il còmpito di impedire che l'uomo scopra in sé la sorgente della forza e da essa senta scaturire il suo essere libero: non vincolato alla dialettica della Materia ma neppure a quella dello Spirito. Vero metodo esoterico è quello che dà modo di ritrovare la pura forza-pensiero oltre la forma dialettica.



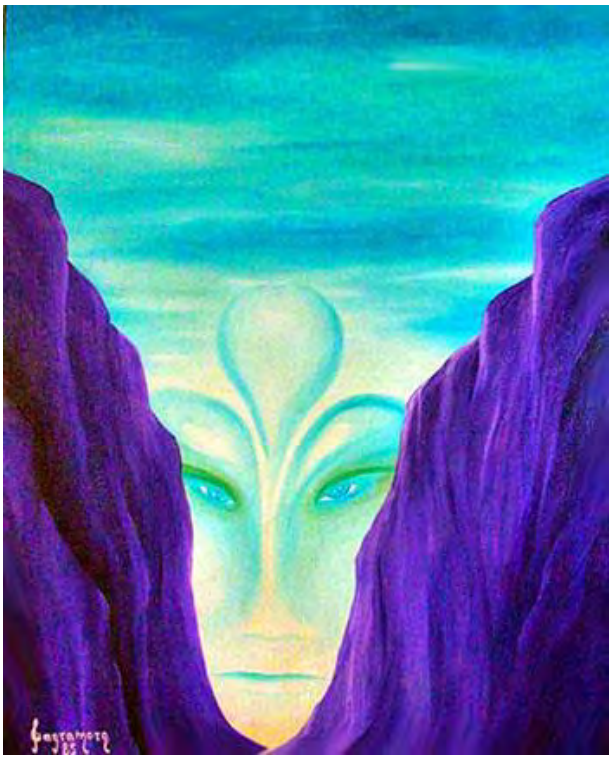
Normalmente l'anima si difende dallo Spirituale, ma può accedere ad esso mediante discipline di concentrazione e di meditazione, ove conosca il reale còmpito di queste, che è proteggerla dalla travolgente impersonalità, propria alla forza autentica dello Spirito. I Santi e i Mistici del passato potevano aprirsi al flusso dello Spirituale, a condizione di vivere in uno stato di esaltazione dell'anima per il Divino, in esaltazione di gioia o di dolore: in tal modo indirettamente accoglievano in sé la forza trascendente dello Spirito: scioglievano l'anima dall'elemento personale e la rendevano capace di comunione con l'impersonale trascendente. L'asceta moderno può accedere all'esperienza dell'Impersonale spirituale, direttamente, vivificando e rettificando, mediante il potere del pensiero liberato, cioè reso non dialettico, l'elemento personale. L'Io, non l'anima, si deve aprire al Divino. L'Io deve essere rafforzato al punto che nella sua forza si manifesti il Principio trascendente. Per un eccesso volitivo di sé, suscitato mediante la pura forza-pensiero, l'elemento personale consegue il proprio trascendimento. Ogni fuoruscita dal limite personale, che non si verifichi grazie a un tale rafforzamento, è inevitabilmente un fatto medianico, quale che sia la dignificazione esoterica di cui si rivesta.

Alle forze trascendenti che reggono la vita terrestre non è possibile l'accesso all'umano per la via della mera coscienza egoica: in ciò la libertà dell'uomo, la possibilità di respingere lo Spirituale. Una tale possibilità di respingere è già attività spirituale. Ma è la ragione per cui le Guide superiori dei Popoli oggi non hanno la possibilità di dirigere direttamente la collettività, e la storia umana rischia di sfuggire alla propria ragione superiore di essere. Il punto di vista umano domina la Cultura umana e la oppone allo Spirituale.

…Se le Gerarchie potessero prendere direttamente contatto nell'anima umana con le sue esigenze esistenziali, e perciò potessero direttamente ispirarla, la storia umana comincerebbe a svolgersi secondo le linee di una superiore infallibile armonia: ma l'uomo non sarebbe libero, si comporterebbe come l'animale, totalmente guidato da un principio che è fuori di lui. Il principio di gruppo animale, infatti, suscita un unico comportamento, su tutta la Terra, in tutti i componenti la specie in cui si incarna. Nei moti collettivi in cui si esprime l'astrale inferiore dell'uomo, un'anima di gruppo demònica tende a incarnarsi: i gruppi di uomini si muovono come branchi, uniformemente manovrati.

Per ora le Entità direttrici dei Popoli possono operare mediante Iniziati capaci di superare la Soglia dell'umano. Se mancano tali Iniziati, o se essi non sono all'altezza del còmpito loro assegnato, le Entità-guida dei Popoli non hanno altra possibilità di operare nell'umano, se non la corrente del karma. Quando la vicenda umana è costretta ad essere espressione esclusiva del karma, la Storia che in séguito si ricostruisce non risponde che allusivamente alla realtà di quella: è inevitabile che sia plausibilmente interpretata dal dominante Spirito della menzogna. L'Io umano non è presente in essa, anche se indirettamente opera attraverso essa. Solo la presenza dell'Io può ricostruire la verità delle vicende trascorse, cioè il loro sostanziale contenuto: la Storia vera dell'uomo, ancora ignota.

Si può dire dunque che nell'uomo v'è una corrente pura della volontà, un impulso dell'Io indipendente dal karma – volto verso il futuro –di continuo impedito o alterato dalla coscienza razionale: si tratta di un potere impersonale impedito dall'elemento personale, o soggettivo, eccezionalmente però capace di affiorare nel pensiero puro, o nell'idea viva, della meditazione. Simultaneamente si può dire che v'è una corrente istintiva proveniente dal passato, che ha potere soggettivo mediante l'anima senziente-razionale, cioè mediante il corpo astrale, là dove si sottrae all'azione del pensiero puro. È la stessa forza in due forme diverse, polarmente opposte, ambedue necessarie alla liberazione dell'uomo, il cui còmpito è armonizzarle in sé e unirle secondo una direzione originaria. La libertà deve poter usare le forze della necessità, a fine di esprimere se stessa nell'umano, per nuove creazioni.



Magico volere

L'Impersonale è la potenza personale dell'Io: ma il personale nell'uomo normalmente si manifesta mediante il corpo astrale, non è espressione diretta del-L'Io. L'immediato individuale ottusamente si identifica con il corpo astrale, sostanzialmente opposto all'Io. Il potenziamento di ciò che in noi è impersonale, invece, rende creativo quello che è veramente personale, in quanto esprime la forza dell'Io indipendente dal karma. L'attività che nell'anima reca il potere impersonale, è il pensiero, quando gli sia assicurata autonoma estrinsecazione.

L'indipendenza dell'Io dal karma restituisce al karma la sua funzione positiva, di incarnazione in incarnazione. Tale funzione è sempre positiva, ma è importante che a un determinato momento cominci a rispondere alla direzione volitiva dell'uomo libero, ritrovante il sentiero dello Spirito. Ogni esperienza dell'uomo tra la morte e una nuova nascita diviene segretamente il modello o l'ispirazione di un'opera interiore, che l'uomo deve cominciare a realizzare coscientemente tra una nuova nascita e la morte. Le due esperienze, la terrena e l'ultraterrena, tendono a unificarsi in colui che realizzi il senso verace della evoluzione: ogni esperienza dopo la morte diviene per lui il fiorire di un conoscere e di un potere, di cui elabora il germe durante la vita, attraverso la trasformazione incessante della necessità materiale in libertà spirituale.

Massimo Scaligero

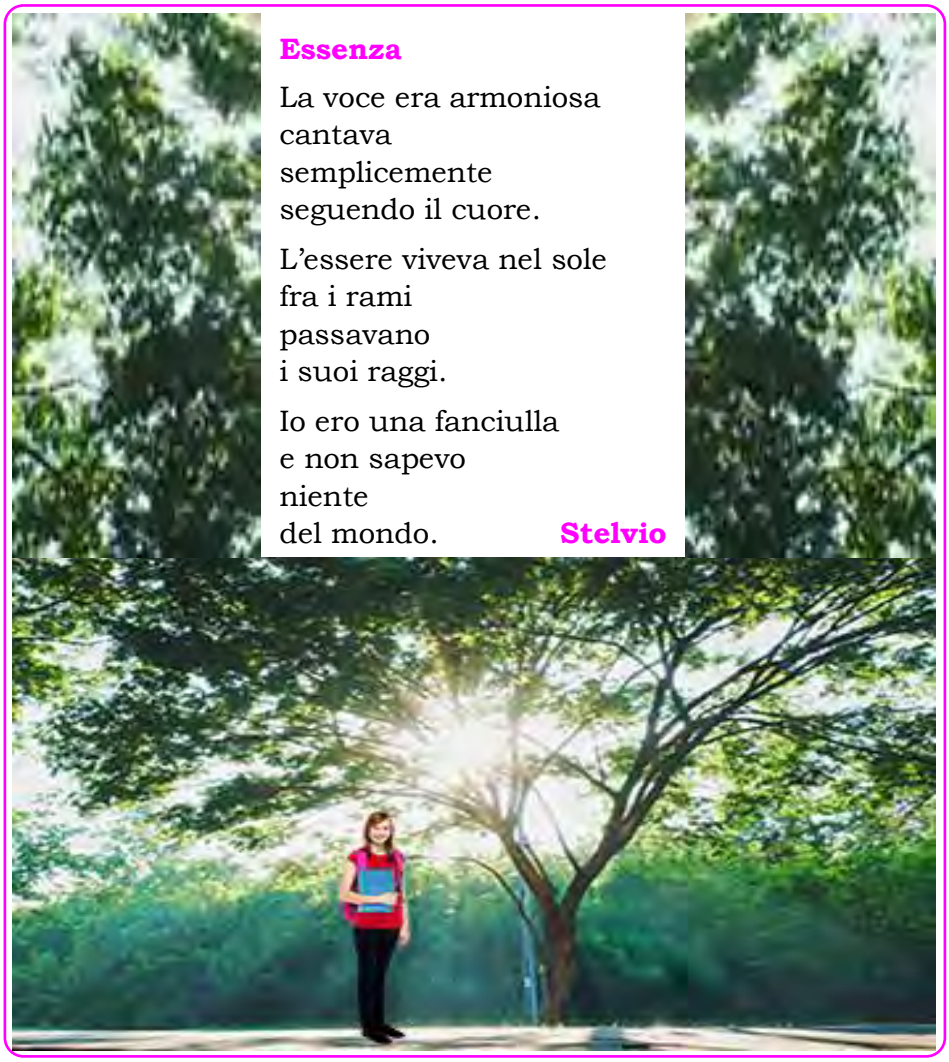
Tratto da: M. Scaligero, *Reincarnazione e Karma*, Edizioni Mediterranee, Roma 1976.

Liriche e arti figurative

Vedo la rugiada
esalare l'ultimo respiro,
la vedo scivolare via
dalle foglie,
da quei rami
e da quei fiori
che prima sorreggevano
il suo peso.
La vedo schiantarsi
contro il suolo
e ridursi
in mille frantumi,
polvere e vapore,
null'altro.
È come i sogni che nutro,
la pace che cerco,
la libertà che rincorro,
tutto polvere e vapore.
Non sentirò
il sollievo della foglia
quando la rugiada
che le premeva contro
cadrà inerte,
finché offrirò
al mondo materico
l'opportunità di stupirmi.
Lo avvertirò soltanto
quando aprirò il mio cuore
all'immenso universo
tessuto di luce,
di tempo,
di calore
di suono,
di fulmine
di vento…

Pietro Sculco

Carmelo Nino Trovato «Le porte regali – Rosa mistica»



Essenza

La voce era armoniosa
cantava
semplicemente
seguendo il cuore.

L'essere viveva nel sole
fra i rami
passavano
i suoi raggi.

Io ero una fanciulla
e non sapevo
niente
del mondo.

Stelvio

L'anima e il ritmo

Invano cerco di esprimerti in prosa,
anima mia.
Tento appena
un ritmo veleggia nell'aria:
troppo dolce la sua armonia
per non essere colta.
Passa ondulata e intrisa
di una musica d'organo
che ti rapisce, anima mia,
fusa nell'inebriante melodia
che oltre il corpo t'innalza.

Alda Gallerano

Vera fede

Da mesi una grave siccità asciuga i fiumi del Nord Italia. Il Po è 40 cm sotto lo zero, l'Adda è sotto le medie stagionali. Il parroco di Castiglione d'Adda, appunto, ha indetto una processione penitenziale per invocare la pioggia. Non è un esorcismo pagano, ha chiarito il prevosto, ma soltanto fiducia in Dio misericordioso, come si faceva nei tempi antichi. E spesso funzionava. Allora, ha ricordato qualcuno in là con gli anni, la fede era tale che molti portavano l'ombrello.

Se la vita è un inferno
e in piú c'è siccità,
si chiede al Padreterno
un dono di pietà.
E per sollecitarlo,
un prete, a Castiglione,
ha pensato di farlo
con una processione
detta di penitenza.
Seguendo Cristo in croce
hanno chiesto clemenza
i fedeli a gran voce.

E la Divinità
di certo ascolterà
chi sconta ogni peccato
venendo tartassato
da uno Stato esigente
nel prendere, ma assente
nel controllare i conti
di chi gestisce i ponti.
Allora tutti in fila
dal Brennero alla Sila,
e anche se il tempo è bello
porteremo l'ombrello.

Egidio Salimbeni

Considerazioni

FORZA E CORAGGIO

A Perugia ho una cugina abbastanza piú anziana di me; andavo a trovarla un paio di volte all'anno; dapprima viaggiavo con l'auto, in seguito col treno, ma in questi ultimi tempi, dato il codice vigente del rapporto "età/distanza", mi accontento di sentirla al telefono. Ci scambiamo informazioni e notizie sui nostri acciacchi, sui parenti e/o conoscenti scomparsi di recente, sul tempo (in questo caso gli effetti meteo, fonte di dolori) e su parecchie altre cose che in genere non vanno bene ma con le quali dobbiamo in qualche modo convivere.

In chiusura di telefonata ci salutiamo con una formula che ormai è entrata di diritto nel nostro linguaggio conversativo; non pretende di essere spiritosa, viene detta con mestizia unita ad una punta di insofferenza. Il che vale per entrambi: da parte sua, in quanto convinta; da parte mia, per un misterioso rispetto del suo convincimento.

Secondo il mio concetto di telefonata, passati cinque minuti, che sono lunghissimi data la fragilità argomentativa, io tendo a chiudere: «Vabbè... allora... che vuoi che ti dica... Forza e coraggio!» e lei, sempre pronta (a volte mi viene da pensare che non aspetti altro) mi rimanda la seconda parte: «E bravo te! Che dopo aprile viene maggio!».

A seguito di questa pluriennale esperienza, lo slogan mi è rimasto, come dire, un pochino sullo stomaco. Ho deciso pertanto che l'unico modo per mandarlo giú è quello di recuperarlo in senso qualitativo. In tal caso, non c'è nulla di meglio che scriverci sopra un bell'articolo e vedere l'effetto che fa.

Ed è appunto quello che sto facendo, anche se per ora non sono in grado di sapere se sarà un bell'articolo; ma a volte, quando una cosa risulta utile, l'eventuale bellezza può anche passare in seconda linea. Cosí mi accingo a scrivere, sperando che, almeno, la seconda linea tenga.

Cosa c'è da dire su un motto popolare (o populistico? certi aggettivi cominciano ad avere contorni non ben definiti) tipo: «Forza-e-coraggio-che-dopo-aprile-viene-maggio»? Dicono *vox populi vox dei*, ma io stento a crederci dal momento che, prendendolo per vero, in parecchie circostanze, Dio non ci avrebbe fatto una bella figura.

Da quanto ricordo, c'era un detto consimile, almeno per la parte iniziale, con una piccola svolta di ottimismo avveniristico: «Forza e coraggio, che il male è di passaggio!». Non cambiava molto nella struttura e nella sostanza, ma il filo logico tra la prima e la seconda parte era piú solido, e volendo, ci si poteva sentire incluso un invito a sopportare gli avvenimenti con imperturbabilità o con paziente rassegnazione, a piacere.

Certo, si tratti di un male che passa o di mesi che si susseguono, il pensierino richiama in modo evidente il fattore tempo; dopo aprile viene maggio, sta a significare che tutto scorre, le cose cambiano e magari si rimettono a posto, hai visto mai? Questa sarebbe tuttavia una interpretazione fiduciosa sulla quale Eraclito non sarebbe stato d'accordo; nel suo "*panta rei*" il protagonista indiscusso è il continuo divenire, ma esso, e qui sta la differenza, non reca mai la certezza di un divenire migliorativo. Fiducia e ottimismo di senso non ne avrebbero molto, infatti, dal momento che chi adopera lo slogan in genere, si lamenta dell'età, dell'artrosi o di altre gramaglie. E per tornare alla versione di calendario – mi chiedo poi – perché sono stati scelti proprio i mesi di aprile e maggio ? Soltanto perché gli altri non avrebbero fornito la rima in "-aggio"?

Se la questione era tutta nel combaciare dei versi, anche: «Coraggio! Sei a posto! Dopo Luglio arriva Agosto!» ci stava a pennello. Oppure si poteva tentare, chessò, la carta della comparazione geografica; «Calma e pazienza, che dopo Matera viene Potenza». Oppure storico-politica: «Sii prudente e vacci piano, che dopo Mentana viene Teano». Ma è evidente che non avrebbero avuto lo stesso carisma di Forza e Coraggio, il quale resta quindi il principale capostipite della nostra filiera aforismatica.

Piuttosto, aprile e maggio sono i mesi della primavera inoltrata e, anticamente, degli effetti climatici che essi portavano. Ad esempio, ricordiamo, uno per tutti, "l'acqua di maggio", sinonimo di buona salute e rinvigorimento fisico. Ho precisato "anticamente" in onore di Eraclito e del suo *panta rei*; qui oggi le cose cambiano veloci, clima compreso, e piú che scorrere, corrono a tutta birra in barba ai semafori, alle segnalazioni di controllo e ai pronostici degli esperti.

Tuttavia un collante c'è: il tempo che passa, la stagione che arriva, il meteo che cambia... ma è tutta qui la pillola di saggezza che uno si aspetta dopo il sentirsi ripetere quell'adagio che per cento, mille volte, dalla cornetta del telefono è penetrato nell'orecchio e da lí è dilagato, sparpagliandosi per un'interiorità minuziosa e ficcanaso, per la quale la caccia degli etimi, la scoperta dei fonèmi e dei puzzle ideogrammatici, rappresenta, come dire, una dilettevole ghiottoneria?

Andando un po' piú a fondo, mi pare che, pure da una frase tutto sommato banale e cincischiata come questa, può saltar fuori un significato recondito, un armonico concettuale, una vera e propria chicca di antica saggezza.

Forse è cosí, ma per scoprirlo dobbiamo cercare quel punto in cui il contatto tra realtà e astrazione viene a galla come un gonfiabile da salvataggio. Se funziona, salva il naufrago. Non è determinativo, ma offre una possibilità.

Analizziamo un po' le parole "Forza" e "Coraggio". I loro significati sono molto ampi, tuttavia permettono una prima distinzione abbastanza condivisa: la forza va intesa, nella maggior parte dei casi, come fatto fisico, vigoria, robustezza, gagliardia; appartiene alla sfera della fisicità, sia pure con le dovute eccezioni. Invece il coraggio (quello che secondo don Abbondio "uno, non se lo può dare") ha piú a che fare con l'elemento psicologico, c'è chi sostiene a spada tratta che sia una nobile virtú dell'anima. Io ci andrei cauto. Forza e Coraggio non sono sinonimi, ma il loro uso nella parlata comune tende tranquillamente a debordare da una parte e dall'altra.

Si dice, comunque, la forza del destino, la forza del pensiero, la forza d'animo... A nessuno verrebbe in mente di mettere in queste locuzioni il Coraggio al posto della Forza. Ecco quindi che il termine di forza, pur abbracciando sicuramente il muscolare della corposità, si pone anche, altrettanto validamente, se non piú, a sottolineare aspetti che con la materia e con i volumi non c'entrano affatto. Vale quanto si afferma pure sulla luce: c'è quella fisica, che occupa i nostri interessi e le nostre ricerche, ma c'è parimenti quella predialettica, per quanti vogliano prenderne atto. Chi lo nega e si trova sulla sponda opposta, dovrà invece spiegarsi il mistero in base al quale, perfino nei fumetti per bambini e adolescenti, la percezione di un'idea è contrassegnata da una lampadina che si accende sulla testa chi l'intuisce. Come la luce, la forza, prima di manifestarsi nel sensibile, è di natura metafisica.

Il Coraggio, dal suo canto, rappresenta un virtuale animico che ovviamente può variare, e di molto, da un individuo all'altro. Del resto, ci possono essere persone coraggiose, ma mentalmente o fisicamente fragili, e ci possono essere dei fini, acuti intuitori, gravati però da pavidità o abulia. Non occorre spingere, ce n'è per tutti.

Ma di sicuro laddove Forza e Coraggio coesistano e trovino la capacità di allearsi l'una all'altro, l'umano si produce nel pieno delle sue possibilità, e quel che ne deriva è un qualchecosa che si pone come un punto d'arrivo, non certo finale, ma intermedio e importante, sulla via dell'evoluzione.

Quindi esaminando la nostra frase troviamo che da una parte si richiamano due valori, uno mentale e fisico, l'altro animico e caratteriale, che vengono messi in relazione con il passare del tempo e, fatto interessante, tutto ciò a partire dalla primavera, stagione iniziale del ciclo solare annuo.

Qui l'interpretazione può dividersi: o ci riferiamo ad una semplice esortazione, indicando nel fattore tempo la panacea d'ogni male, oppure possiamo tentare di gestire il significato secondo i princípi della Scienza dello Spirito: lentamente, di vita in vita, nei passaggi da una reincarnazione a quella successiva, abbiamo la possibilità di sviluppare la nostra forza e il nostro coraggio, comprendendo il messaggio che ci arriva da un'originaria dimensione, da fuori dello spazio e del tempo, attraverso un'innata potenzialità di base, che può essere piú o meno evidente, piú o meno nascosta, ma c'è. Dipenderà dal rapporto con cui trattiamo dentro di noi il precipitato di tutte le elaborazioni esperienziali compiute nello stato fisico di esseri incarnati e in quello incorporeo di esseri puramente spirituali.

In altri termini, i concetti di forza e di coraggio richiamano quelli di spazio e di tempo. La forza sfolgora, irraggia, è un qualcosa che tende espandersi in tutte le direzioni, e lo spazio è quindi l'area ideale del suo effondersi; il coraggio invece ha bisogno del tempo, non si trova mai compiuto, bell'e pronto per l'uso. Quand'anche capitasse, vuol dire che se n'è già fatta di strada, e può quindi manifestarsi nel sensibile grazie ad un periodo di preparazione, a volte lungo e latente; perciò ancora piú incredibile quando si svela in concomitanza di un dato evento.

Tra Forza e Coraggio corre lo stesso rapporto che per Aristotele vigeva tra Potenzialità e Attuazione. Se lo si riguarda debitamente, la connessione regge.

Come mi è stato però ribadito da alcune voci, c'è forse un granchio nel mio ragionamento. Infatti la primavera inizia il 21 di Marzo, e quindi non sembra lecito prendere i mesi di Aprile e di Maggio come primi rappresentanti in ordine cronologico del ciclo stagionale in vigore.

Pertanto sono andato a rileggermi i metodi e le modalità riguardanti il computo del tempo nel corso dei secoli, Ho constatato le grosse difficoltà relative alle varie scuole di calendaristi, che non potevano (o non volevano?) collimare tra loro, tant'è vero che nel 1816 Gauss (preso dalla disperazione, suppongo) stabilí un algoritmo, una specie di equalizzatore aritmetico, che, sia pure con una modesta approssimazione, andava a parificare le impostazioni teoriche di giuliani, gregoriani, ortodossi, astronomi, meteorologi ed esoteristi.

Johann Carl Friedrich Gauss

Il pomo della discordia era proprio l'inizio della primavera, non solo per il fatto che da questo punto comincia il ciclo delle stagioni, bensí, soprattutto, perché a seconda di dove veniva posizionata la data nel calendario, essa incideva sul calcolo della Pasqua, o calcolo dell'epatta relativo alla prima lunazione di primavera, che dir si voglia.

Non sto naturalmente a riportare qui la tiritera alquanto complessa e rarefatta che riguarda una disputa tra dotti di varie epoche; storicamente sarà interessante, ma non riesco ad appassionarmi piú di tanto.

Il mio problema, adesso, è trovare una serie di pensieri che, partendo dal binomio Forza e Coraggio, si saldino al concetto della Pasqua, intesa quale inizio di un qualchecosa di estremamente importante per l'uomo e per la realtà in cui è immerso dall'origine.

Nel farlo, lascio da parte i teoremi del passato. Se voglio percepire la Pasqua come punto iniziale capace di conciliare veramente (non in via approssimativa, ma al 1000%) quanto menti e cuori terrestri hanno sin qui escogitato, devo prendere in considerazione la parola di Gesú Cristo. Egli non disse: «Tutto è compiuto» riferendosi al Suo Natale; non lo disse al Battesimo nel Giordano; e non lo disse nei giorni in cui la stagione invernale cedette il passo alla primavera. Lo disse sulla croce, prima di spirare.

«Tutto è compiuto», per me, significa : «Ecco: ora tutto può cominciare». Questo, solo questo, conta. Il resto è dialettica: scientifica, rigorosa, piacevole, ingannatrice, contradditoria, stupefacente, artefatta e misteriosa; fate voi.

La Pasqua dà quindi inizio ad una rinascita, ad una innovazione che non è garantita da nessun determinismo di natura, e non si cura di astri, di stagioni, di equinozi, di passaggi del Mar Rosso e cose del genere. Non se ne cura nel senso che le possiede tutte, e, se vuole, ne riaccende il senso ogni volta in cui l'anima umana, stanca d'infinite diatribe e di stentati scenari, cerca in se stessa la verità.

Nonostante questa presa di posizione, che a me continua a sembrare chiara, sono certo che ci sarà sempre un interlocutore pronto a ribattere: «Mio caro signore, lei dice bene ma in tal caso la festività di

Pasqua dovrebbe accadere esclusivamente dal mese di Aprile in poi. Perché mai si verifica in alcuni anni, non molti a dire il vero, che essa accada in marzo?».

Se fossi un astronomo chiamerei in causa il fenomeno che nella scienza esatta passa sotto la voce di "precessione degli equinozi"; oppure se fossi un calendarista, tirerei in ballo gli aggiustamenti intervenuti sul numero dei giorni dell'anno, e il particolare della bisestilità che, anziché risolvere la faccenda, è stata pianificata nel senso numerale, con espedienti ed intromissioni, lasciando però fuori una composizione risolutiva; per non dire delle istanze di astronomi e meteorologi, che magari qualche diritto a farsi sentire l'avevano. Ma le convenzioni umane hanno per l'appunto il compito di servire in praticità, immediatezza e condivisione di maggioranze; la giustezza o l'eleganza degli assunti essendo ormai anacronismi, interessano solo pochi cultori, i quali, oltretutto, godono anche di tempo disponibile.

Pur non avendo nulla da spartire con le categorie suddette, o forse proprio per questo, sarei rimasto piuttosto imbarazzato all'ultima obiezione. Ma – quando si dice il caso! – pochi giorni fa questo specifico problema mi è stato risolto da un fisico, durante una conferenza sulla meccanica quantistica. La cosa mi è apparsa subito molto interessante e merita di venir descritta in modo appropriato. Spero di riuscirci, perché la comprensione del tema, per quelli come me che sono digiuni del mondo quantico, non è immediata. Una volta però afferrato il nocciolo della questione, si scopre che esso può diventare un paradigma sul quale modulare ulteriori interrogativi, nonché fornire una buona chiave interpretativa dei medesimi.

Principio di Indeterminazione di Heisenberg: nel mondo sub-atomico delle particelle, molte leggi della fisica ordinaria, galileiana e newtoniana, non valgono piú. Se, ad esempio, di una particella si vuole conoscere la posizione, allora risulta impossibile conoscere anche la velocità. Se invece si va a verificare e si misura il suo moto, se ne perde la collocazione. Ovvero: allo stato attuale, non è dato conoscere, contemporaneamente, l'uno (posizionamento) e l'altra (velocità).

Principio di Indeterminazione

Con un balzo (che molti non mi perdoneranno, ma non ci faccio caso) trasporto il Principio di Indeterminazione di Heisenberg nella ricerca della Pasqua; e dico cosí: se cerchi la precisione assoluta sul calendario o nel computo cronologico, ti perdi la Pasqua, nel senso che non ne hai l'essenza. Se invece possiedi l'essenza, che è il concetto di questa festività, e nella tua anima vive appieno il significato della Resurrezione, allora non hai piú alcun bisogno di capire quale data del calendario rispetti maggiormente le istanze religiose, astronomiche o meteorologiche.

Sono stato indotto, forse un po' trascinato, in questa ricerca perché nel circolo antroposofico della mia città è sorta una diatriba sulla datazione della Pasqua, che minacciava (e minaccia tuttora) di non finire. Alcune persone hanno sollevato dei dubbi sul fatto che per una bizzarria molto singolare (ovviamente, affermano, smossa da forze avverse all'uomo) si siano manipolati i conteggi dell'equinozio, del plenilunio, e insomma, la cronologia dell'epatta sia stata alterata, in modo da "spostare" la Pasqua in una data che potrebbe non coincidere con il vero giorno di Pasqua. Anche nel numero scorso dell'Archetipo è stato trattato questo argomento, con l'articolo a firma Jonathan Hilton, dal titolo "Una confusione sulla Pasqua" (www.larchetipo.com/author/jonathan-hilton/).

Da quanto ho espresso poco sopra, ritengo che non ci si debba troppo preoccupare se la data sia esatta o no: la Pasqua è la Pasqua della Resurrezione! Punto e basta. Forse è per questo che la sua collocazione nel tempo è sempre discutibile, ma non è colpa della Pasqua. La Resurrezione è un evento individuale: prima della fine dei tempi le anime non risorgono in massa. La festa di Pasqua può darsi in senso collettivo e universale ma come ricordo, stimolo, insegnamento ritualmente voluto e celebrato.

Nessuno di noi sa di preciso l'attimo in cui passò dallo stadio dell'infanzia a quello dell'adolescenza e poi a quello della maturità. Sa bene che queste stagioni ci sono state, sa di averle avute, e se vuole può indicativamente affermare che i passaggi si sono verificati in quello o in quell'altro periodo della sua vita. Ma solo indicativamente.

Una tale ricerca rimane però fine a se stessa; non risulta determinare il corso dello sviluppo evolutivo. Anche se non sono portato a condividerle, posso tuttavia capire le esigenze di quanti abbiano il pallino

della certezza e la reclamino in ogni occasione a tutti i costi; anche a costo di porre la finalità della ricerca in secondo piano; il che significa stravolgerla, farla sparire, perché se di un concetto vai a sminuire la potenzialità intrinseca che attraverso quel concetto doveva esprimersi, quel che resta è puro formalismo, sul quale costruire ulteriori riflessioni diventa pericoloso quanto edificare case sopra terreni cedevoli.

È follia applicare alla ricerca della Pasqua il Principio di Interdeminazione di Heisenberg ? Non sono io a farne la questione; per me ha funzionato, è stato utile, e quel che piú mi convince è che continua a funzionare laddove viene tentata l'unificazione di due polarità solo apparentemente conciliabili,

L'esempio che segue sarà di maggior facilità in quanto non solleva troppi pregiudizi e non urta suscettibilità precostituite. È una pura verifica il cui esito va constatato volta per volta sulle posizioni o sugli arroccamenti di cui certe anime sono sature. Il binomio da testare è il Potere (del mondo) e la Libertà Individuale: non occorrono grandi sforzi per intuire con una certa sicurezza che perseguendo l'uno si va a perdere l'altro. Per cui ogni forma di lotta o protesta contro il Potere del mondo (uno dei tanti, perché il concetto di Potere assume tutti gli aspetti possibili e immaginabili) è del tutto insensata e anche ipocrita per chi riesca guardarla in controluce. Rappresenta infatti il tentativo di un potere, piccolo e temporaneo, di aggredire uno maggiore e stabilizzato, onde scalzarlo dal vertice, salirci sopra e sedersi al suo posto.

Che dopo, il tutto ci venga propinato condito da forti ideologismi, sacrosante rivendicazioni o faccia vibrare la corda dei diritti e della dignità umani, non cambia una virgola. Si tratta sempre della danza degli egoismi, che l'umanità viene costretta a ballare, sotto la spinta di un'orchestra e di un coro extraumani, tanto piú pericolosi quanto comunemente impercepiti.

La Libertà Individuale si realizza solamente coltivandola giorno dopo giorno dentro di sé, in silenzio, in solitudine; non richiede alcun esternamento; non nutre brame, non alimenta passioni, non culla desideri; non invade l'ambito altrui né sogna mondi migliori, ove tutti si vogliano un gran bene e il male non esista. Ama ciò che c'è, quel che la vita e il mondo hanno messo a disposizione, e si sostiene con la forza di una coscienza che sa di non dover niente a nessuno, e vuole essere grata a tutti per il loro svariatissimo apporto, qualunque esso sia stato.

Nell'antica Atene vivevano un tempo due filosofi, due maestri del sapere, che usavano la loro arte in modi del tutto opposti: uno aveva per discepoli i figli dei piú nobili ateniesi, era ricco, florido e ben riverito; l'altro viveva invece da eremita, era sempre sporco, lacero, denutrito e inviso alla popolazione. Un giorno il primo incontrò l'altro, seduto a terra, in un campo di rape, intento a rosicchiarne alcune per sfamarsi. Colpito da quella visione, esclamò: «Eh, mio caro, se tu avessi imparato a bussare alle porte dei potenti, adesso non dovresti star qui a rosicchiare le rape!». Al che l'altro, imperterrito, gli replicò: «Eh caro mio, se tu avessi imparato a rosicchiare le rape, adesso non ti occorrerebbe bussare alle porte dei potenti!».

Il che mostra come la storiella del bicchiere mezzo pieno e mezzo vuoto venga da lontano; su di esso ciascuno è libero di trarre considerazioni e modellare l'esistenza.

La Forza c'è, e c'è da sempre. Se non ci fosse, non avremmo neppure potuto incarnarci e scendere in una dimensione estremamente lontana dal Mondo dello Spirito. «La Forza di un Dio mi ha guidato dentro la Morte» ha scritto Rudolf Steiner; Lui solo, e pochi altri, si sono resi conto di quale e quanta forza sia necessaria perché una nascita sulla Terra possa concretizzarsi.

E questa Forza continua anche dopo: cresce, ci sviluppa, ci irrobustisce, ci solleva dalla posizione orizzontale, ci allunga braccia e gambe, ci fa correre, respirare, pensare e amare. Ci indica la via del Coraggio: certo, chi non sa nulla della Forza, cosa può saperne del Coraggio?

Abbiamo accostato al mese di Aprile il concetto della Resurrezione; ma cos'è la Resurrezione se non l'esplosione piú alta e potente di una Forza spirituale che, volutasi annientare per l'umano e nell'umano,

ritorna divina, grazie all'umano? A noi ci è stato tramandata la cronaca del fatto, l'esempio, il monito, quale possibilità di un risultato che è il *non plus ultra* della conoscenza di sé, della consapevolezza di sé, dell'attuazione del proprio sé; il compendio stesso dell'umano, neppure immaginabile con la piú sfrenata delle fantasie né con la piú ardente delle fedi, se non si fosse verificato l'Evento sul piano storico, in quell'epoca e in quei luoghi, dove, sotto varie forme e diversi ruoli, eravamo tutti presenti.

Esserci accostati alla Forza, esserci imbevuti della Luce sfolgorante di quella Verità, ricordarla, riviverla per tutte le vite successive... non basta. Dopo Aprile viene Maggio, e nel mese di Maggio la tradizione ci parla di Maria, dell'Anima, del mistero dell'Iside Sofia.

Mistero che sonnecchia in noi e forse non avrebbe potuto ridestarsi dalla sua tomba d'oblio, se prima non fosse intervenuta la Resurrezione. Se l'IoSono non si fosse ripresentato al mondo dopo averlo fecondato del Suo sangue di uomo, e non avesse compiuto quel che di fatto ha compiuto.

L'universo si è modificato, la Terra si è modificata, l'umanità è stata beneficiata per i secoli a venire.

A questo punto, in ogni individuo si è accesa la scintilla della liberazione; una scintilla che non può restare scintilla; che dovrà diventare fuoco, ma d'ora in poi potrà diventarlo solo grazie ad una azione libera; libera in quanto la prima è già stata resa concreta da quell'IoSono che si è immolato sulla croce per ogni creatura del futuro, di ogni epoca e di ogni luogo. L'Anima potrà allora ricongiungersi con lo Sposo, ritrovare in sé l'elemento sperduto dell'antica androginia: l'Anima diventerà Animo, ossia Coraggio: nel tempo, col tempo.

Molte cose, alcune anche decisamente belle, si possono trovare in quella frase della Forza e Coraggio, abbinata ai mesi di Aprile e Maggio, che mi era sembrata da principio piuttosto banale e poverella: tipico di chi non trova nulla di meglio da dire e conclude una stanca telefonata con mezza *password* in attesa che dall'altro capo del filo l'interlocutore (nel caso mio, l'interlocutrice) la completi secondo un ritualismo ormai automatizzato.

Ma invece non è cosí; può sembrare cosí, e infatti lo è, se ci si ferma, se non si passa oltre, se non si presta un minimo di attenzione e di interesse a quel che diciamo e facciamo.

Non voglio proseguire. Sono convinto di aver costruito dei pensieri che mi hanno giovato in molti sensi. Del resto, quando tiri in ballo la Pasqua e i suoi significati non può accadere diversamente.

Ho svolto un percorso che probabilmente sarà esposto alle critiche di quanti amano la rigorosa ortodossia scientifico-morale; per questi, abbinare teorie di fisica a simboli religiosi, partendo da un detto popolare, e colorarne gli aspetti a pennellate autoreferenziali, come fossero pezzi di un'oggettività tutta da dimostrare, non suona bene. Vengono piuttosto scambiati per ingredienti di un fritto misto irrituale e sconcertante.

Eppure una strada di questo genere è stata tentata da quando il mondo si chiama mondo; il suo nome è "Arte". Non ha nulla a che fare con la mirabolante grandezza o con l'eventuale miseria del prodotto finito. È una strada che va percorsa con il cuore e la mente uniti in reciproco sostegno e conforto. Altrimenti quel che ne esce allo scoperto è solo un'apoteosi dell'ego, oppure un oltraggio alla natura umana.

L'Arte è, prima di ogni altra cosa, l'arte di mettere assieme svariati particolari, di comporre gli ingredienti secondo un personale senso di armonia; quando ci riesce, allora tutto è chiaro e non solleva obiezioni.

In questi giorni mi è stato riferito un pensiero di Nikos Kazantzakis, che non conoscevo, e che mi ha colpito per la sua tenera freschezza, un autentico soffio di sublime, offerto in limpida sintesi: *«La Quercia chiese al Mandorlo: "Parlami di Dio". E il Mandorlo fiorí».*

Colgo l'idea, chiedendo rispettosa licenza al poeta (e scrittore) cretese; ne adopero l'ispirazione per ultimare questo articolo. In fondo, se vogliamo, ho un appiglio: non so se il Mandorlo possa essere il simbolo del Coraggio; non sono nemmeno sicuro che l'Anima umana si rispecchi *in toto* nel Divino; ma sicuramente la Quercia è il simbolo della Forza: *«Chiese la Forza (dello Spirito) all'Anima (dell'uomo): "Parlami del Coraggio". E l'Anima risorse».*

Angelo Lombroni

Arte della parola

Il linguaggio come arte

«La sfera del linguaggio è sottratta all'arbitrio umano; vi agiscono temporaneamente gli Dei».

Rudolf Steiner, 21 sett. 1909 – O.O. N° 114.

Il parlare non scaturisce direttamente dall'Io, bensí in effetti dall'organismo astrale. L'animale possiede anche l'organismo astrale, ma di norma esso non lo porta a parlare. Questo perché tutte le parti costitutive dell'entità umana e di quella animale non sono presenti solo per se stesse, ma ciascuna è compenetrata da tutte le altre, ragione per cui viene modificata nella sua essenza.

Non è mai giusto nel senso pieno della parola dire che l'uomo consiste di corpo fisico, corpo eterico, corpo astrale e Io, in quanto si ha facilmente il pensiero che queste parti costitutive della natura umana siano una accanto all'altra, e che sia possibile una interpretazione che le pone una accanto all'altra. Esse non si trovano una accanto all'altra, ma si compenetrano nello stato di coscienza desta.

Per questo si deve dire: l'uomo non ha solo un corpo fisico, che avrebbe un aspetto del tutto diverso se seguisse solo le sue leggi, ma ha un corpo fisico modificato dal corpo eterico, dal corpo astrale e dall'Io. In ogni singola parte costitutiva della natura umana sono presenti anche le altre tre. Per questo anche nel corpo astrale si trovano tutte le altre parti della natura umana. Anche l'animale è nelle stesse condizioni: il corpo fisico si trova nel corpo astrale dell'animale, il corpo eterico si trova nel suo corpo astrale, ma l'Io modifica solo nell'uomo il corpo astrale, e dal corpo astrale modificato dall'Io parte l'impulso del parlare.

Proprio di questo si deve tener conto, volendo arrivare artisticamente nell'arte della parola sino al singolo suono che altrimenti nel parlare di ogni giorno viene configurato in piena incoscienza. Tale incoscienza deve essere innalzata in certa maniera sino alla coscienza, se si deve portare il parlare da una condizione non artistica ad una artistica.

Riflettiamo solo su di un fatto. Il parlare in assoluto non è scaturito dal parlare che usiamo oggi nella vita comune, altrettanto poco quanto lo scrivere degli uomini dalla nostra scrittura. Paragoniamo l'antica scrittura ideografica egizia e avremo ancora un'idea da che cosa deriva lo scrivere. Altrettanto il parlare non è scaturito da quello odierno, contenente ogni cosa, convenzionalità, termini conoscitivi e cosí via, ma da ciò che vive artisticamente nell'uomo. Se si vuole considerare l'elemento artistico in questa prospettiva, si deve avere come minimo una sensibilità per vedere che la parola è scaturita dall'artisticità, non dall'utilitarismo, dalla scientificità umana.

Durante l'evoluzione terrestre vi furono tempi in cui gli uomini proprio non potevano parlare senza un ritmo, anzi avevano il bisogno di parlare sempre ritmicamente. Vi furono tempi in cui ad esempio non si poteva far altro, quando si diceva qualcosa che sembrava da sottolineare, che dirlo configurando il linguaggio. Prendiamo per esempio molto semplicemente che qualcuno avesse voluto dire, partendo dagli impulsi del parlare delle origini, che una persona

inciampava. Gli sarebbe stato sufficiente dire che inciampava sul bastone *(er stolpert über Stock),* in quanto i bastoni erano dovunque nei tempi antichi, oppure, dato che anche le pietre erano dovunque, che inciampava sulla pietra *(er stolpert über Stein).* Ma non era cosí che diceva, bensí «inciampa su bastone e pietra» *(er stolpert über Stock und Stein),* perché nello *Stock und Stein,* anche se con questo non si caratterizzava esattamente il mondo esterno, era presente una interiore configurazione artistica del linguaggio. Se si voleva indicare qualcosa sottolineandola, si diceva che una nave non affonda solo con gli uomini, ma anche con quelli che forse non si hanno affatto volentieri sulla nave, i topi. Si diceva che la nave affonda con uomini e topi *(mit Mann und Maus),* se vi si dà una forma partendo dall'impulso delle origini del parlare [per l'italiano si pensi a *salvare capra e cavoli*].

Di fatto oggi questo impulso del parlare vive in maniera esigua nell'umanità, e vi sono ragioni per cui esso non opera. Esistono perché purtroppo già nelle scuole esso non ha efficacia, perché le nostre scuole, e tutta la vita internazionale, hanno perduto l'elemento artistico. Per questo nelle scuole Waldorf dobbiamo tanto impegnarci nell'arte, perché le scuole odierne hanno perso l'elemento artistico e sono impegnate solo nella scienza. Ma la scienza è non-artistica, e appunto la scienza ha permeato a fondo la scuola. Nel corso degli ultimi quattro o cinque secoli la scuola è divenuta sempre piú quanto di piú barbaro si possa pensare per chi con senso artistico entri in una classe.

Ma se già nell'educazione non è presente l'elemento artistico, e in una classe si parla, perché il parlare è una parte dell'insegnamento, se già nella scuola è assente l'arte, non fluisce nell'educazione, è del tutto ovvio che piú tardi nella vita gli uomini non l'avranno. Ne consegue che oggi l'umanità in generale ha pochissimo senso artistico, e quindi neppure un gran bisogno artistico di dar forma al linguaggio.

Si dice troppo di rado che qualcosa non è detto bene, e invece molto spesso che qualcosa non è detto correttamente. Il grammatico pedante fa le sue correzioni, ma la persona con sensibilità artistica corregge molto raramente il linguaggio di qualcuno. È opinione comune che non sia cosí necessario.

Il corpo astrale giace in gran parte nel subconscio degli uomini, ma l'artista del linguaggio deve imparare a dominare quel che avviene inconsciamente nel corpo astrale per il parlare abituale. A poco a poco si è cominciato a sentirlo negli ultimi tempi, e per questo sono sorti diversi metodi non solo per il canto, ma anche per la recitazione, la declamazione e cosí via.

Certo, occorre avere chiara coscienza, nell'educarsi alla configurazione del linguaggio, che gli organi della parola vanno lasciati in pace, facendo invece agire l'organismo della parola, l'oggettivo organismo della parola esterno all'uomo. A questo fine sarà comunque necessario che si abbia una certa sensibilità per che cosa è valido in una prospettiva artistico-poetica. Nel futuro però essa dovrà procedere dal piú profondo del cuore umano, perché la forza direzionale che esisteva in passato non potrà piú esserci nella stressa misura nel presente e nel prossimo futuro.

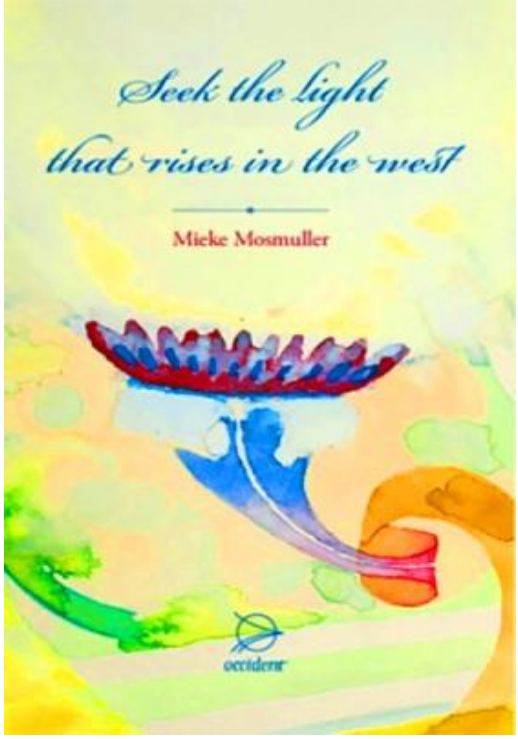
Rudolf Steiner e Marie Steiner von Sivers

Selezione da: R. Steiner e M. Steiner von Sivers, *Sprachgestaltung e arte drammatica*, O.O. N° 282 – Editrice Antroposofica, Milano 1990.

Pubblicazioni

Seek the Light that rises in the West

Cerca la Luce che sorge all'Ovest



Anche questo libro, come quello che abbiamo presentato nello scorso numero, è pubblicato in inglese, quindi facilmente comprensibile per i nostri lettori. In esso l'Autrice, Mieke Mosmuller, indica una via che impedisce la caduta dell'intelletto e ne determina l'illuminazione, che avviene quando, evitando la sterile dialettica, si sperimenta la piena coscienza e la vera comprensione. Attraverso questa resurrezione del pensiero si arriva ad ottenere l'illuminazione dell'intera persona. Si tratta della Via spirituale piú adatta all'individuo occidentale.

Il testo è suddiviso in capitoli, dedicati, dopo il Prologo, alla Filosofia, alla Scienza, all'Amore e alla Contemplazione. Segue l'Epilogo.

Nel Prologo viene trattato lo sviluppo del pensiero, in particolare quello filosofico, che nel corso del XX secolo è diventato scientifico e sempre piú astratto, perdendo il proprio carattere specifico e servendo ormai solo di supporto alle altre scienze. Pur se possiamo considerare necessaria una certa astrazione nel pensiero per muoversi liberamente nell'àmbito della logica, vi è il pericolo, spingendosi oltre nell'astrazione, di perdersi in sequenze di concetti autoreferenziali che nulla colgono della realtà esteriore e interiore, creando solo aride connessioni che il pensatore-puparo muove arbitrariamente come marionette. Restare entro l'àmbito di un pensiero religioso preconfezionato non è piú accettabile per lo sviluppo di una sana cultura, come ben ci dicono le sagge parole di Goethe: «Chi ha Scienza ed Arte in sé, ha in sé la Religione». Lo Spirito si rivela attraverso la vera Scienza, la vera Arte, e non può essere ristretto nei limiti del dogma. Negli ultimi secoli abbiamo visto una sempre piú totale scissione tra la Filosofia e la Religione. L'originale ideale filosofico conteneva in sé un profondo ideale religioso. Oggi noi dobbiamo comprendere che per riconquistare la vera fede in Dio, dobbiamo prima avere fede nel valore del pensiero. Per questo il libro può essere considerato un'opera religiosa, perché vuole dimostrare che l'essere umano è inserito e agisce in una realtà di cui deve divenire consapevole, attuando cosí un ricongiungimento con la base stessa della vita, che è spirituale, quindi religiosa.

Trattando la Filosofia e la Meraviglia, l'Autrice riporta i versi di Goethe (in *Parabase*): «*Lieta, or son molt'anni, / impegnata era la mente / a scoprire come vive / la natura nel creare. / Ed è sempre l'Uno eterno/ che in piú forme si disvela, / parvo il grande, grande il parvo, / tutti al modo loro proprio. / Sempre vario, sempre quello, / presso e lungi, lungi e presso, / cosí forma Egli e trasforma… / Per stupirne io sono qui!*». In questo scritto poetico Goethe evidenzia il metodo di ricerca scientifico naturale: lo stupore dinanzi alla natura. Ma anche il pensatore deve prendere le mosse dalla meraviglia. Dobbiamo essere capaci di indagare partendo dallo stupore. Chi sperimenta la vita come un mistero da sondare, può essere considerato un filosofo. Per tentare di risolvere un enigma, è necessaria la meraviglia. I due nemici della meraviglia sono il timore di ciò che non si conosce e l'autocompiacimento di sapere già ciò che si conosce. La filosofia non è un gioco di scacchi in cui al principio tutti i concetti sono già in un certo ordine e in cui la prima mossa determina in qualche modo l'intero gioco. La filosofia non ha posizioni fisse per i concetti che possano servire come punto d'inizio. Se metto da parte tutte le mie opinioni, preferenze e conoscenze, se osservo solo l'enigma di dove cominciare nel pormi domande, allora si palesa ciò che sta ancora

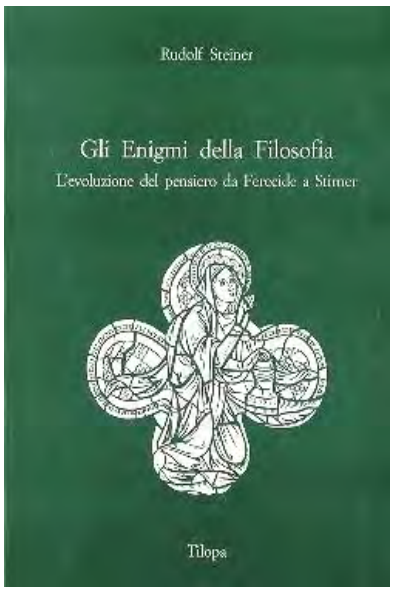
prima della domanda, cioè: qual è la domanda iniziale che scaturisce dalla meraviglia? Il domandare, l'arte del porre la domanda – che ci ricorda la famosa domanda di Parsifal nel castello del Graal – deriva dall'osservazione, dall'attenta percezione di ciò che ci circonda. L'essere umano ha un sapere molto limitato, e questo crea in lui una insoddisfazione che può essere lenita solo dall'acquisizione di una conoscenza che non sia teorica e superficiale, ma frutto di una vera esperienza personale.

Martin Wiegand «Parsifal»

Mieke Mosmuller passa poi a esaminare il beneficio del dubbio, quello che nell'esercizio dell'assenza di giudizio, o spregiudicatezza, raccomandato da Rudolf Steiner, ci fa dubitare delle certezze del pensiero comune e ci apre a possibilità diverse, originali, incomparabili. Le sagge parole che risuonano dall'antichità; "Oh uomo, conosci te stesso" vengono commentate da Goethe asserendo che la conoscenza non è solo una maniera di penetrare il mondo esterno con i concetti, ma occorre capire per prima cosa come relazionarsi con se stessi, e per seconda cosa come relazionarsi con il mondo esterno.

Una parte basilare del libro è dedicata alla Filosofia e ai corretti processi cognitivi che devono essere dettati da un sano pensiero. Dopo aver esaminato tre tipi di Filosofia, molto diversi tra loro – quella di Hegel, quella di Heidegger e quella di Krishnamurti – l'Autrice passa a esaminare l'aspetto filosofico di Rudolf Steiner. Qui, avverte, occorre fare nuovamente appello alla capacità di spregiudicatezza, perché questo grande e controverso pensatore non ha trovato posto nella tradizione accademica della Filosofia. Per chi non ha familiarità con l'opera di Steiner, può essere difficile mantenere un'attitudine scevra di giudizio. L'Antroposofia è considerata dai pensatori cattedratici una filosofia fideistica, una dottrina dogmatica, un'eresia settaria. Eppure, volendo giudicare se il pensiero della Scienza dello Spirito steineriana è positivo o negativo, il vero filosofo deve porsi di fronte a una tale complessa costruzione di pensiero del tutto immune da pregiudizi, altrimenti non è un filosofo! Nella *Filosofia della Libertà* è scritto: «La particolare natura del pensiero consiste nel fatto che il pensatore dimentica il suo pensare proprio mentre lo sta esercitando. Non è il pensare che occupa la sua attenzione, ma egli osserva piuttosto l'oggetto del pensiero». Il pensare volitivo di Steiner, scrive la Mosmuller, è difficile per i pensatori attuali, indeboliti dalla passività esercitata con i film, i programmi televisivi, i giochi al computer ecc. Mai abbiamo avuto nel tempo un pensiero tanto influenzato e sottomesso. D'altro canto, abbiamo ottenuto "la licenza di pensare qualunque cosa vogliamo", ovvero mai come adesso c'è stata l'assenza di quei limiti che erano imposti dalla fede e dalla tradizione. Questo però ci rende piú liberi solo in apparenza. Per trovare un'attitudine della mente che arrivi ad ottenere il superamento del pensiero riflesso e la resurrezione della forza pensante, è necessario l'esercizio della concentrazione, che ci restituisce l'equilibrio interiore insieme alla capacità di partecipare alla vita concreta, mantenendo il processo del pensiero cosciente.

Il capitolo della Scienza esamina i discutibili risultati che emergono dall'astrattezza del pensiero con cui si opera, applicando ad ogni cosa il pensiero matematico. Ma questo pensiero è giusto solo se si muove all'interno della categoria della quantità o dello spazio. Goethe ci fa comprendere invece come, ad esempio, nello studio dei fenomeni elementari, il colore appartenga piuttosto all'elemento dell'arte. Viene esaminato poi approfonditamente la Meditazione, osservando che questa disciplina è in grado di sviluppare non solo una ricchezza interiore nei



riguardi del Mondo spirituale, ma anche capacità umane in campo artistico, medico, scientifico ecc. Dalla Meditazione si passa alla Percezione, riportando in proposito alcuni stralci tratti dal libro di Steiner *Gli enigmi della Filosofia* (O.O. N° 18), considerando in particolare la forma e la sostanza del percepito.

Il capitolo dell'Amore vede i multiformi aspetti di questa poderosa forza, di questo inesauribile potere dello Spirito, che a volte però si manifesta in forme di egoismo e di desiderio di possesso che contraddicono la sua nobile natura. L'amore basato sul sangue, sul senso di appartenenza a un nucleo familiare, a una nazione, a una stirpe è solo un legame e non un libero dono di sé all'altro. Anche una relazione sessuale basata sul desiderio può essere scambiata per Amore, ma essendo originata dalla sola attrazione, con il tempo può solo spegnersi, perché non è l'altro che si sperimenta, ma solo se stessi. Tra le forme piú nobili di questo sentimento c'è l'Amore per la natura, per la bellezza, per l'arte, per il Divino. E a proposito di questo Amore per la Divinità, viene riportata una poesia di Goethe dal titolo "Il Divino", in cui è detto che non bisogna cercare altrove ma in noi stessi il Divino, là dove possiamo superare la nostra natura inferiore e divenire simili a Dio. Ciò che in questa poesia Goethe esprime in forma artistica, Tommaso d'Aquino lo esprime in forma di pensiero logico nel suo Commento al Vangelo di Giovanni.

Segue il capitolo dedicato alla Contemplazione, in cui si parla di pensiero astratto e del pensiero vivente. E qui l'Autrice spiega che per ottenere il pensiero in una forma vivente, occorre nel silenzio, nella devozione e con piena volontà, attivare il pensiero puro che, solo, può pensare realmente il mondo. Questo pensiero diviene cosí uno strumento di purificazione degli istinti. Non si tratta di fuggire dalla vita pratica, ma di vivere in essa avendo acquisito una profonda saggezza. Torniamo quindi agli esercizi che Rudolf Steiner consiglia per lo sviluppo dell'interiorità. L'acquisizione di alcune certezze non ci esime dall'avere dubbi sulle scelte che continuamente ci si pongono davanti. Ma il potere della volontà è un ponte su quell'abisso che in tante occasioni di vita ci si para davanti. La forza del pensiero, attivato dalla volontà, ci farà superare dubbi e incertezze. Lo sviluppo del pensiero non deve essere a detrimento del sentire. Il sentire è una forza trainante che deve essere dominata, perché può trascinarci dove non vogliamo andare, ma se ad essa uniamo la forza del pensare e della volontà, arriviamo al pieno risveglio della coscienza e al potere di agire secondo il giusto indirizzo da dare alla nostra vita. Sperimentare la forza del pensiero come attività interiore ci rende coscienti del sentire come una qualità positiva che possiamo chiamare "beatitudine".

Al termine della trattazione vi è un Epilogo che contiene stralci tratti da grandi mistici e pensatori, come Meister Eckhart e Novalis. Sperimentare questo potere in noi è espresso, in linguaggio mistico, da Angelo Silesio, nel *Viandante Cherubico*, con queste parole: «Devo divenire Maria, e far nascere da me Dio, cosí che Egli possa benedirmi eternamente». Di Rudolf Steiner è riportato un pensiero tratto dagli *Enigmi dell'essere umano* (O.O. N° 20): «Chi sperimenta se stesso nell'essere che pensa in lui, in modo da elevarsi dal semplice pensiero all'esperienza spirituale, ottiene da una tale esperienza un puro potere spirituale interiore di immaginazione».

Gemma Rosaria Arlana

Mieke Mosmuller, *Seek the Light that rises in the West – Cerca la Luce che sorge all'Ovest*
Occident Publishers – Baarle Nassau, Paesi Bassi
E-mail: **info@occident-verlag.de** – Sito internet: **www.occident-verlag.de** – Pagine **243 – € 29,90**
Link: **www.occident.nl/us/books/spiritual-science/seek-the-light-that-rises-in-the-west-9789075240276**

GWB@dailyhorrorchronicle.inf

Inviato speciale

Proseguo nel mettere a disposizione dei lettori la corrispondenza via e-mail, procurata illegalmente, che il giovane diavolo Giunior W. Berlicche, inviato speciale per il «Daily Horror Chronicle» nel paludoso fronte terrestre, ha confidenzialmente indirizzato alla sua demoniaca collega Vermilingua, attualmente segretaria di redazione del prestigioso media deviato, all'indirizzo elettronico Vermilingua@dailyhorrorchronicle.inf.

Andrea di Furia

Vedi "Premessa" www.larchetipo.com/2007/set07/premessa.pdf

Da seme a pianta, e neppure sanno avvedersene!

Carissima Vermilingua,

le tue paure non sono infondate: quando tutto sembra andare benissimo… la disgrazia è sempre alle porte.

Vedi anche tu che su quel sassetto cosmico rotolante, di cui bramiamo impossessarci del tutto, per noi della Furbonia University sembra andare a gonfie vele.

Il loro sistema "sociale" è solo un vuoto slogan privo di concretezza reale: ormai oscilla tra l'antisocialità promossa da noi Bramosi pastori e la controsocialità promossa dai Malèfici custodi della Fanatic University.

I valori culturali, laici o religiosi che siano, sono sbiaditi e le ideologie politiche liquefatte. Entrambi, valori e ideologie, sono svaporati nell'arrembante Società gassosa a dominio economico-finanziario che, da fine secondo millennio tempo terrestre, stiamo sponsorizzando alla grande.

Tutte le problematiche sociali che si sono cristallizzate in 7 millenni di loro storia recente sono affrontate con il sistema, deprecato dal Nemico, di mettere toppe nuove su vestiti vecchi o vino nuovo in otri vecchi.

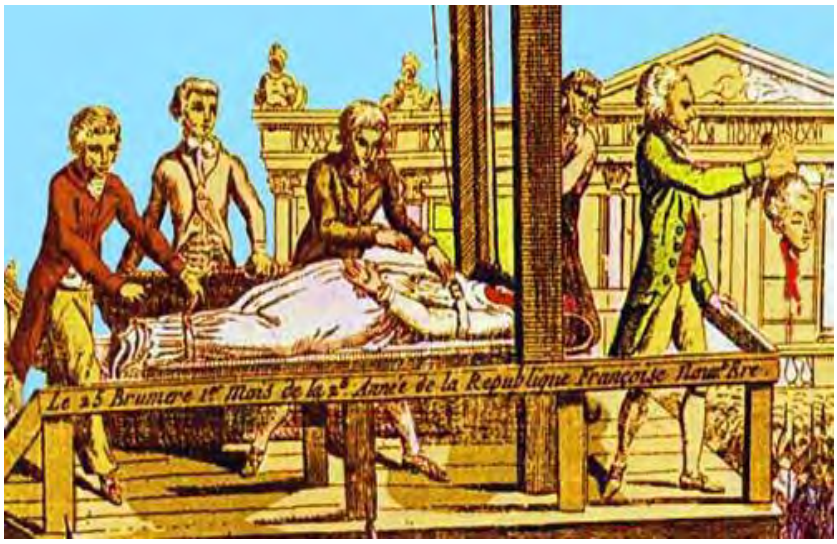
Fiamme dell'Inferno, Vermilingua! Quello che va fatto, lo fanno. Si impegnano secondo la logica dell'1 o del 2, mai secondo la logica del 3: l'unica logica all'altezza dei tempi, se vogliono uscire dalle grinfie unghiute della nostra Universitaria Satanica Alleanza.

Possibile, ci chiediamo entrambi, che siano cosí accecati dal fare senza pensare? Possibile che non ci sia un Parlamento, un Dittatore o uno Statista che se ne accorga? Possibile che la nostra Infernale Intelligence sia riuscita a rintuzzare tutti quegli Agenti del Nemico che con protervia ancora parlano della necessità urgente di fare la raccolta differenziata del sociale tridimensionale (economico-politico- culturale) nei tre appositi cassonetti sociali relativi: Mercato, Stato, Scuola?

Me lo chiedo tutte le volte che nei miei tour sul paludoso fronte terrestre – autorizzati o abusivi che siano – riesco a cogliere di primo artiglio la situazione delle nostre acciughine salate emotive.

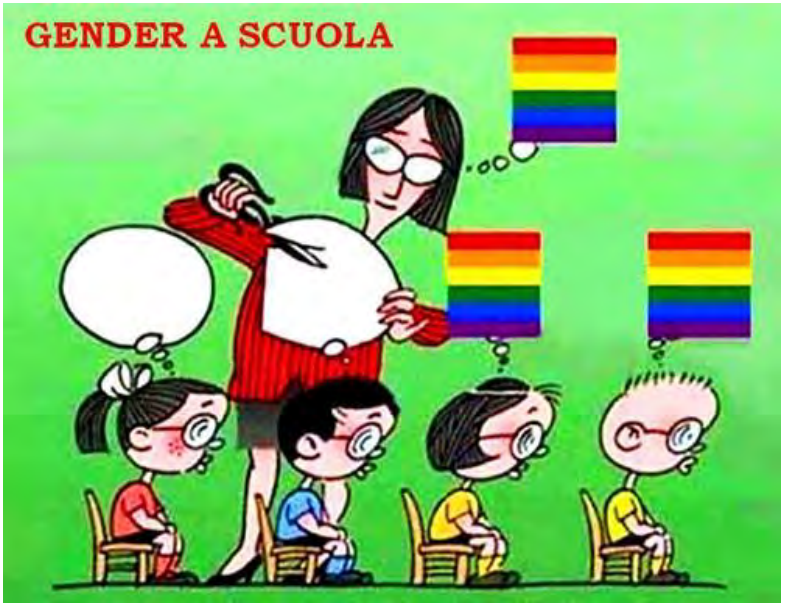
Negli ultimi due secoli e passa, il rapporto strutturale tra le tre dimensioni sociali del loro sistema non è cambiata dal punto di vista quantitativo sostanziale, ma solo dal punto di vista qualitativo relazionale.

C'è sempre una sola dimensione sociale che domina sulle altre due e le mette in subordine, tarpando sadicamente le loro ali. La gravissima crisi della Rivoluzione francese – se non ci fossimo impegnati alla morte noi Bramosi pastori per anticiparla e deviarla verso un massacro ben al sangue, come piace a noi – avrebbe dovuto far evolvere un sistema sociale tridimensionale dal calore del cuore: una Società calorica in cui si effettuasse una raccolta differenziata del sociale tridimensionale nei tre contenitori appositi (Stato democratico, Mercato fraterno, Scuola libera).



Un secolo dopo – con le guerre coloniali, le due Guerre mondiali, la guerra fredda, l'attacco agli Stati canaglia, l'avvento del premio Nobel preventivo per la pace Obama e la carta vincente del palestratissimo Trump – abbiamo controllato che la raccolta indifferenziata del sociale tridimensionale, fino ad allora indirizzata nel cassonetto unico Stato, venisse via via indirizzata senza tentennamenti nel cassonetto unico Mercato. Ma sempre raccolta indifferenziata del sociale è, Vermilingua! La sostanza quantitativa strutturale rimane sempre la stessa: monodimensionale oppressiva. Cambia qualità la sola relazione tra le tre dimensioni: ora è l'Economia (non piú la Politica) a guidare la giga infernale delle disuguaglianze sociali. *Tiè*!

E per la prossima crisi – vista la velocità accresciuta delle disuguaglianze sociali nell'attuale Società gassosa a traino economico, rispetto alla precedente Società liquida a traino politico – già stiamo muovendo i passi per cambiare cassonetto unico dal Mercato alla Scuola. Già stiamo lavorando all'avvento della Società solida a traino culturale. Un traino culturale laico, visti i tempi, cui le campagne per l'obbligatorietà di legge dei vaccini, la protezione delle Società farmaceutiche a prescindere, l'eliminazione strisciante dei sistemi di cura alternativi dal sostegno pubblico, l'indottrinamento utilitaristico delle cattedre universitarie è già ad un ottimo punto di partenza. *Doppio-tiè*!



Il collante per la nostra diabolica intromissione è sempre quello: un pensiero scientifico assolutamente inadatto a comprendere il loro sistema sociale e quindi a controllarlo. Un pensiero morto, fatto di pensati morti, che va benissimo per tutto ciò che è meccanico/elettronico/informatico. La tecnologia delle nostre caramellate caviucce ha fatto passi da Troll. Ma il loro sistema sociale non è paragonabile a un meccanismo, come ben sai, bensí a una pianta.

Sapessi le risate che ci facciamo al bar del palestratissimo Ringhio, con gli ex colleghi del master in *damnatio administration*, quando pensiamo che neppure sospettano – senza arrivare a capire che è questa struttura di raccolta indifferenziata del sociale tridimensionale la madre di tutte le loro disgrazie – che il sistema sociale unidimensionale di cui si lamentano in continuazione è la fase "seme" della "pianta" successiva: il sistema sociale tridimensionale in cui si pratica una raccolta differenziata e autonoma nei tre cassonetti appositi.

Nel cassonetto Mercato, in questo sistema sociale armonico, ci va tutto ciò che pertiene alla circolazione di merci e servizi sul Territorio; nel cassonetto Stato ci va tutto ciò che pertiene alla tutela dei diritti e doveri nelle Comunità viventi all'interno dei confini statali; nel cassonetto Scuola ci va tutto ciò che pertiene alla educazione e formazione delle singole Persone.

Semplice, come passare dalla raccolta indifferenziata dei rifiuti urbani alla loro raccolta differenziata. Non hanno forse migliorato l'economia e la salute dei territori? Non hanno forse prodotto risparmi alla spesa pubblica delle varie Comunità locali? Non hanno forse promosso l'evoluzione culturale dei loro ragazzi?

E al contrario: non succede nel sociale delle nostre pastasciuttine animiche quello che succede in un cassonetto unico dei rifiuti urbani? Forse che la Politica non si corrompe nel cassonetto unico Stato? E l'Economia non si inquina nel cassonetto unico Mercato?

Credimi Vermilingua, sembra tutto perfetto per noi della Furbonia, ma come te non sono tranquillo. Ho sempre il timore che si accorgano di non saper pensare il sociale e che il pensiero scientifico applicato al sociale stia facendo piú danni di quello che prevedevamo.

Dannazione! Non vorrei che questo "troppo" li svegliasse dal loro placido letargo.

Il tuo *omeopaticissimo* ***Giunior Dabliu***

Critica sociale

Per una autentica gerarchia

I simboli dei vari partiti

Le libertà di espressione e di associazione hanno consentito, nei paesi democratici, di riunire gli uomini della stessa opinione nei partiti. La crisi profonda che li coinvolge tutti è anche dovuta alla convinzione che solo la propria ideologia – sperimentata a livello cerebrale e coinvolgente oscuri stati d'animo – possa offrire la soluzione per tutti i mali della società. Indubbiamente in buona fede, i protagonisti dei diversi partiti, certi di essere i soli depositari della verità, cercano di imporre le loro convinzioni a tutta la società per la sua salvezza. Dimenticano troppo spesso l'insegnamento del migliore liberalismo, secondo il quale non dovrebbe temere il confronto, e dal quale potrebbero trarre essi stessi ulteriori ammaestramenti oppure altre conferme alla validità delle loro idee. Trascurano che gli innumerevoli problemi di una società moderna possano essere avviati a soluzioni dal fiorire di autentiche forze nel maggior numero possibile di uomini, operanti in tutti i settori della vita sociale.

La spiacevole sensazione di incertezza, che è sempre nascosta dietro all'affermazione piú dogmatica, mette fretta al partito al potere nell'attuazione dei suoi princípi. È questo uno degli aspetti che ha contribuito alla nascita dello Stato unitario moderno, il quale rappresenta, con la sua invadenza, lo strumento piú diretto per imporre rapidamente, a tutti i livelli, una particolare concezione.

Per quanto tutti si proclamino democratici, in fondo per ogni militante politico di oggi l'opinione altrui è sempre qualcosa di scarsa rilevanza, della quale si può tener conto tutt'al piú per ragioni tattiche. L'uomo di partito, anche se non ama ammetterlo, si considera un po' un superuomo, tanto da sapere, come rileva Rudolf Steiner, sempre molto bene cosa deve imporre agli altri, non preoccupandosi troppo di ciò che dovrebbe imporre a se stesso. Conseguentemente lo Stato, nato dalla partitocrazia, ritiene se stesso in grado di risolvere qualsiasi problema spirituale, giuridico, economico mentre, a cagione delle sue strutture burocratiche tendenti spontaneamente all'inerzia, i suoi interventi sono sempre piú inefficaci.

Tuttavia dietro a tutto questo vi è una esigenza profonda che non si può ignorare. Si avverte che nessuna società potrà mai risolvere i suoi problemi se non porrà al suo vertice una autentica forza. I fatti però stanno dimostrando che la soluzione non può venire da una statica organizzazione statale, tantomeno può conseguire dal gioco delle diverse formule politiche.

Crediamo che il mondo moderno abbia soprattutto bisogno che un numero sufficiente di uomini, in ogni nazione, realizzi una autentica esperienza dell'Io Superiore, in armonia con le esigenze evolutive della nostra epoca. È questo il compito che attende i migliori, contro i quali necessariamente si scatenano tutte le forze avverse, le quali agiscono mediante le piú sottili insidie interiori e lo scatenarsi delle piú drammatiche difficoltà esteriori. A causa della mancata realizzazione di questa particolare esperienza, la nostra civiltà brucia ogni giorno le sue

forze piú vive. Infatti non vi è comunità, anche piccola, non vi è organizzazione culturale, politica, economica, che non sia sorretta dalla presenza di esseri portatori (il piú delle volte inconsapevoli) di una potente moralità. Al sacrificio di questi uomini si deve se non siamo ancora precipitati nel caos completo. Le loro forze sono però ogni giorno sempre piú indebolite dal fatto che essi non trovano una rispondenza immediata, al loro agire, nel contesto sociale. L'assenza di una libera vita spirituale toglie loro infatti ogni nutrimento; cosí come la mancanza di un numero sufficiente di persone che abbiano realizzato una esperienza interiore viva, impedisce loro di identificare e quindi di continuare coscientemente la loro magnifica missione.

Dovrebbe essere chiaro che non ci riferiamo a nessuna organizzazione esteriore: confessionale, statale o di opinione. La maggior parte delle istituzioni attuali, se pretendesse di aver realizzato le forze alle quali alludiamo, illudendosi cosí di poter trasferire sul piano esteriore il frutto di un clima delicatissimo, imporrebbe solo la sua particolare visione: uccidendo ogni germe di libertà cosciente.

Siamo tutti talmente adusi a una visione che si limita all'apparenza esteriore, che solo con grande difficoltà possiamo immaginare come una condizione interiore possa agire sui fatti. Eppure la conquista, in un numero sufficiente di uomini, di un determinato livello spirituale, può far fluire verso l'umanità intera un torrente di forze meravigliose.

Vi è però una condizione essenziale al raggiungimento di questa meta: una assoluta moralità. La presenza di una spiritualità solare in un certo numero di personalità, può trovare la sua espressione sociale solo dal rapporto che viene a crearsi fra la forza purissima che questi sperimentano disinteressatamente e il libero riconoscimento che viene loro dagli altri uomini. Un'autentica gerarchia non ha bisogno di alcuna autorità esteriore, la quale ha invece una sua legittimazione piú in basso sul piano giuridico. Né tanto meno ha bisogno di potere economico, dal momento che le sue necessità materiali dovrebbero essere risolte solo dalla spontanea donazione di chi riconosce l'importanza della sua presenza.

La codificazione esteriore di una esperienza spirituale stigmatizza la sua decadenza. Infatti il costituirsi delle diverse chiese ha sempre reso piú difficile il contatto con l'impulso perenne dal quale avevano avuto origine. Possiamo avere una idea del giusto rapporto gerarchico da una immagine che viene dall'antico Oriente: il Re che ascende la montagna spontaneamente per chiedere consiglio all'asceta che vive isolato dal mondo.

Oggi l'uomo (pur senza saperlo) è tanto vicino alla esperienza spirituale che non vi è piú bisogno di saggi che si difendono ponendosi al di fuori della vita. Vi è però urgente bisogno di uomini concreti che sappiano restituire lo spirito del *Logos* alla Terra, e di altri uomini che comincino a riconoscere una autentica esperienza interiore.

Argo Villella

Selezione da: A. Villella *Una vita sociale* Società Editrice Il Falco, Milano 1978.

Esoterismo

Psicologia spirituale e osservazione del mondo

I fondamenti epistemologici della Teosofia – III

Nelle precedenti conferenze ho cercato di abbozzare l'attuale teoria della conoscenza nelle sue idee fondamentali, come è praticata nelle nostre università e dai filosofi, pensatori e ricercatori che fanno riferimento a Schopenhauer, a Kant e ad altri simili pensatori tedeschi. Ho cercato contemporaneamente di indicare che tutta l'evoluzione scientifica del XIX secolo, sia nella fisica, sia nella fisiologia sia anche nella psicologia, ha in fondo adottato e trovato giusta la teoria della conoscenza di Kant o la stessa elaborata da Schopenhauer ed Eduard von Hartmann. Abbiamo cosí mostrato che questa specie di teoria della conoscenza, che possiamo chiamare illusionismo, ci rimanda totalmente alla nostra propria coscienza e fa del mondo intero un mondo di rappresentazione, e sembra in fondo essere la sola cosa giusta. Questo sembra tanto evidente che oggi colui che volesse mettere in dubbio il principio "il mondo è la mia rappresentazione" passerebbe sicuramente per un novellino in filosofia.

Adesso mi permetterete anche di parlare dello spirituale, perché vi ho presentato quasi la totalità degli argomenti che hanno condotto a questa teoria illusionista della conoscenza. Vi ho mostrato gli argomenti che portano a questa conoscenza che è "il mondo è la nostra rappresentazione"; vi ho mostrato come tutto quello che ci circonda, che sia il mondo della sensazione della temperatura, quello del tatto e cosí via, è annientato dal modo di osservazione della fisiologia dei sensi. Queste percezioni, rappresentazioni e concetti appaiono infine come generati dall'anima dell'uomo, come un prodotto autonomo dell'uomo. La conoscenza che cerca di fondare ovunque tutto questo corrisponde alla teoria di Schopenhauer "il mondo è la nostra rappresentazione" secondo cui non esiste il cielo, ma solo un occhio che lo vede, non ci sono suoni, ma solo un orecchio che li sente.

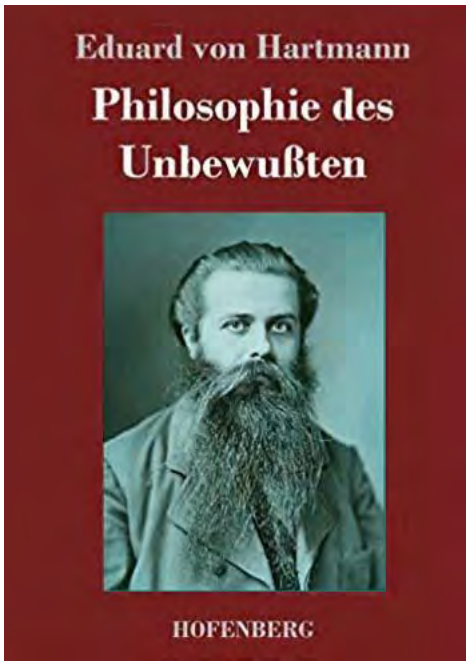
Magritte «L'occhio e il mondo»

Potete forse credere che io volessi confutare questi differenti punti di vista della teoria della conoscenza. Ho mostrato dove portano, ma non prendetelo come una confutazione dei differenti punti di vista. Il teosofo non conosce alcuna confutazione. Non conosce quello che si chiama "adottare in filosofia un solo punto di vista". Coloro che professano un sistema filosofico, credono che questo soltanto sia quello assolutamente giusto. Possiamo cosí vedere Schopenhauer, Hartmann, i seguaci di Hegel e di Kant combattere partendo da questo punto di vista. Ma che non può mai essere il punto di vista del teosofo. Il teosofo vede le cose diversamente. In senso ampio, per lui non esistono neppure dispute fra le varie religioni, perché capisce che un nucleo di verità è il fondamento di tutte loro, e che la lotta fra buddisti, maomettani e cristiani non è giustificata. Il teosofo sa cosí che un nucleo di conoscenza si trova in ogni sistema filosofico, che in ognuno di essi è nascosto, a diversi livelli, qualcosa della conoscenza umana.

Non si tratta di confutare Kant o Schopenhauer. Colui che ha delle oneste aspirazioni può sbagliarsi, ma confutarlo non è alla portata del primo arrivato. Per noi deve essere chiaro che tutti questi spiriti tendevano alla verità dal loro punto di vista, e che troveremo un nocciolo di verità nei differenti sistemi filosofici. Per noi non si tratta nemmeno di determinare chi ha ragione e chi ha torto. Colui che si fissa sul suo proprio punto di vista e poi paragona fra di loro i vari punti di vista, dicendo di non poter ammettere che questo o quello è simile, dal punto di vista della conoscenza filosofica, ad un collezionista di francobolli. Perfino colui che si trova ad un livello elevato della conoscenza non è

ancora salito sul piú alto scalino della comprensione. Siamo tutti sulla scala dell'evoluzione. Anche colui che si trova piú in alto non può porre un giudizio assoluto a proposito della verità, dello spirito universale. E quando siamo saliti su un gradino superiore della conoscenza, abbiamo allora ancora solo un giudizio relativo, ma che si allargherà sempre di piú mano a mano che accederemo a vertici piú elevati.

Quando abbiamo compreso le basi del sistema teosofico, ci appare temerario di parlare di un filosofo se, a livello sperimentale, non ci possiamo porre dal suo punto di vista, tanto da poter ugualmente provare la verità dei suoi pensieri come potrebbe fare lui stesso. Ci si può sempre sbagliare, ma non è lecito porsi, come farebbe un sofista, in un punto di vista che rende impossibile esaminarne un altro. Vi darò un esempio preso dall'evoluzione spirituale tedesca, che mostra come sia possibile abbracciarla con lo sguardo, come ho appena descritto.



Negli anni Sessanta, è sorta l'aurora del darwinismo, che fu subito interpretato in un senso materialistico. L'interpretazione materialistica rappresenta una unilateralità. Ma coloro che interpretarono cosí si consideravano infallibili; i materialisti degli anni Sessanta si consideravano infallibili nelle loro deduzioni. Apparve poi *Philosophie des Unbewußten* (*La Filosofia dell'Inconscio*) di Eduard von Hartmann. Non la difenderò. Anche se ha i suoi aspetti unilaterali, riconosco tuttavia che il suo punto di vista è ben superiore a quello di un Vogt, di un Haeckel e di un Büchner. Per questa ragione i materialisti l'hanno preso per minestra riscaldata di Schopenhauer. Poi apparve un secondo libro, che con degli argomenti pertinenti confutò totalmente *La Filosofia dell'Inconscio*. Si credette che questo poteva venire solo dai ranghi degli scienziati. «Diteci il suo nome – scrisse Haeckel – e lo considereremo come uno dei nostri». Apparve poi la seconda edizione e l'autore manifestò il suo nome: era lo stesso Eduard von Hartmann. Egli dimostrò cosí di potersi adeguare completamente al punto di vista degli scienziati. Se avesse messo subito il suo nome sull'opera, lo scritto non avrebbe raggiunto il suo scopo. Vedete perciò che colui che è ad un livello superiore può mettersi anche ad uno inferiore, e che lui stesso è in grado di presentare tutto quello che ci vuole contro il punto di vista superiore. Dunque, soprattutto dal punto di vista teosofico, nessuno può avere l'audacia di parlare di un sistema filosofico se non è cosciente di averlo compreso interiormente.

Per questo non si tratta dunque di confutare il kantismo e lo schopenhauerismo. Dobbiamo andare oltre questi comportamenti infantili. Dobbiamo mostrare che quando vengono studiate fino al loro vero nucleo, queste filosofie portano lontano. Per questa ragione, a titolo di prova, mettiamoci dal punto di vista della teoria della conoscenza soggettiva, che conduce a questo principio: il mondo è una mia rappresentazione. Essa vuole superare il realismo ingenuo, secondo il quale quello che è davanti a me è vero, mentre i teorici della conoscenza hanno trovato che tutto quello che mi circonda non è che una mia rappresentazione.

Se si volesse restare a questo punto di vista della teoria della conoscenza, ogni base teosofica di una visione della vita sarebbe vana. Sappiamo che ciò che conosciamo del mondo non sono unicamente delle rappresentazioni. Se fossero solo delle costruzioni soggettive del nostro Io, non potremmo mai superarle. Potremmo pronunciarci su un valore di verità solo di quello che conosciamo. Nella visione teosofica del mondo, non potremmo mai considerare le cose come essenziali, ma soltanto come costruzioni soggettive del nostro Io. Per questo saremmo continuamente rinviati al nostro Io. Se avessimo per noi soli quello che cerchiamo negli abissi della nostra vita di

rappresentazione, non potremmo mai dire che ci potrebbe arrivare una nuova informazione da un qualsiasi mondo superiore, ma questo avviene solo perché nel nostro mondo soggettivo abbiamo le manifestazioni di un mondo vero e reale. È su questo che deve basarsi quello che dobbiamo rappresentarci come Teosofia. Per questo la Teosofia non potrà mai difendere il principio che il mondo è la mia rappresentazione.

Perfino in Schopenhauer possiamo vedere che egli va oltre il principio che il mondo è la mia rappresentazione. In Schopenhauer c'è anche l'altro principio, che si ritiene completi il primo: il mondo è volontà. Schopenhauer ci arriva allo stesso modo di un teosofo. Dice: tutto quello che c'è nel cielo stellato è solo una mia rappresentazione, ma c'è una cosa, la mia propria esistenza, che non riconosco come mia rappresentazione. Agisco, faccio, voglio; è una forza nel mondo in cui sono in me, cosicché so da me stesso quello che è il fondamento della mia rappresentazione. Tutto quello che mi circonda può dunque ben essere una mia rappresentazione, ma io, io sono la mia volontà. Con questo Schopenhauer ha cercato di arrivare ad un punto solido, che non ha però mai potuto veramente raggiungere. Perché questo principio si annienta da sé; basta pensare fino alla fine per scoprire che è quanto il matematico definisce ragionamento dell'assurdo o apagogia.

Non si può togliere nemmeno una piccola pietra alla costruzione che Schopenhauer ha edificato per noi. Quando abbiamo le sensazioni del tatto, del calore e del freddo sappiamo che in questo abbiamo solo delle rappresentazioni del nostro Io. Siamo logici: come conosciamo noi stessi? Non vediamo nessun vero colore, sappiamo soltanto che c'è un occhio che vede il colore. Ma da cosa sappiamo che un occhio vede, che c'è una mano che ha la sensazione? Solo per il fatto che li percepiamo, come percepiamo una qualsiasi altra cosa, è un'impressione sensoriale quando vogliamo conoscere il mondo esterno. Cosí la conoscenza di noi stessi è legata alle stesse leggi e alle stesse regole di quelle alle quali è legata la legge del mondo esterno. E quanto è vero che il mondo è la mia rappresentazione, deve essere altrettanto vero che io stesso, con tutto quello che è in me, sono una mia rappresentazione. Per questo arriviamo a considerare tutta la filosofia di Schopenhauer, tutto quello che è pensato in merito al mondo soggettivo ed obiettivo come una semplice rappresentazione.

Abbiate ben chiaro il fatto che soltanto questa può essere la vera ed autentica conseguenza della filosofia di Schopenhauer. Ma si deve allora anche ammettere che tutto quello che egli ha constatato su se stesso non è altro che la sua rappresentazione. E con questo siamo arrivati a quello che il matematico chiama un ragionamento per assurdo, come il fatto di tirarsi su afferrando i propri capelli. Siamo in pieno delirio. Non abbiamo piú nessun punto di riferimento. Abbiamo annientato il realismo ingenuo, ma abbiamo dimostrato allo stesso tempo che questo conduce al nichilismo. Se questa deduzione conduce all'assurdo, bisogna allora cercare un altro punto di vista.

Lo stesso Schopenhauer l'ha fatto. Ha detto: se voglio arrivare al reale, non sono autorizzato a restare nella rappresentazione, devo, al contrario, progredire fino alla volontà. Con questo Schopenhauer divenne un realista, certo in un altro modo che Herbart, il quale dice che dobbiamo cercare il reale nel non contradittorio. Per questo enuncia numerose cose reali. E Schopenhauer fa lo stesso.

Ora, è vero, proprio vero, che il mondo che mi circonda è apparenza. Ma come il fumo indica che c'è un fuoco, nello stesso modo l'apparenza indica che c'è un'entità che ne è il fondamento.

Herbart cerca di risolvere il problema in modo monadologico, come fece anche Leibniz. A dire il vero, in Herbart è colorato di kantismo. Leibniz visse prima di Kant, era ancora libero dalla sua influenza. Schopenhauer adotta il seguente punto di vista: io so da me stesso che sono un essere che vuole. Questa mia volontà di esistere garantisce il mio essere. Io sono volontà e mi manifesto nel mondo in quanto rappresentazione. Come io sono volontà e mi manifesto, cosí è anche per le altre cose, ed esse si manifestano all'esterno. Come l'Io esiste in me, anche la volontà risiede in me, e in cose esterne risiede la volontà di quelle cose. Schopenhauer ha cosí mostrato la via della conoscenza di sé, ed ha con questo riconosciuto implicitamente che si possono veramente conoscere le cose solo stando all'interno del loro essere.

Certo, se il realismo ingenuo ha ragione dicendo che le cose sono al di fuori di noi, che non hanno strettamente niente a che vedere con il nostro Io, e che noi abbiamo conoscenza delle cose al di fuori di noi unicamente per nostra rappresentazione, dunque se il loro essere resta al di fuori di noi, allora non si può sfuggire allo schopenhauerismo. La parte meno giustificabile è la seconda: il mondo è la mia volontà.

Lo capirete subito. Quando vi formate una rappresentazione, questo fatto può essere paragonato ad un sigillo e alla sua impronta. La "cosa in sé" è uguale al sigillo, la rappresentazione corrisponde alla sua impronta. Del sigillo, tutto resta all'esterno della sostanza che riceve la sua impronta. L'impronta, ovvero la rappresentazione, è del tutto soggettiva. Io non ho niente in me della "cosa in sé", come il sigillo stesso non entra mai nella sostanza della sua impronta. È qui che sta il pensiero fondamentale della concezione soggettiva. Schopenhauer dice: io non posso conoscere una cosa che standone all'interno. È anche quello che dice Julius Baumann, che in forma allusiva ha anche la teoria della reincarnazione, pur non essendo teosofo. Ma questa sua maniera di pensare ha condotto Julius Baumann ad applicarla anche al fondamento della teoria della conoscenza. Pure se questa forma di pensare è rimasta in lui allo stato elementare, egli è tuttavia in cammino.

Non esiste effettivamente altra possibilità per conoscere una cosa che di infilarcisi dentro. E questo non è possibile se diciamo che la cosa è al di fuori di noi e che ne abbiamo soltanto la conoscenza; in questo modo niente può entrare in noi. Ma se noi stessi potessimo entrare nella cosa, allora potremmo conoscere l'essenza delle cose. Ad un teorico della conoscenza attuale, questo sembra essere il pensiero piú assurdo che ci sia. Ma è soltanto un'apparenza. Certo, secondo i presupposti della teoria della conoscenza occidentale, essa appare cosí. Ma non è apparsa sempre cosí, soprattutto a coloro il cui Spirito non era annebbiato dai princípi di questa teoria della conoscenza.

Sarebbe possibile un'eventualità: forse noi non siamo mai veramente usciti realmente dalle cose. Non abbiamo forse mai alzato questa stretta separazione, mai aperto quest'abisso che, secondo Kant, dovrebbe separarci dalle cose in maniera assoluta. Ci viene allora da pensare che possiamo essere *nelle* cose. Ed è il pensiero fondamentale della Teosofia. Questo pensiero vuol dire che il nostro Io non ci appartiene, non è rinchiuso nell'edificio sbarrato come ci appare la nostra organizzazione; al contrario, l'uomo individuale non è che una forma di apparizione dell'Io divino del mondo. Egli è per cosí dire un riflesso, un'emanazione, una scintilla dell'Io universale. È un punto di vista che ha governato gli spiriti durante i secoli, prima che esistesse una filosofia kantiana. I piú grandi spiriti non hanno mai pensato altrimenti che in questo senso.

Giovanni Keplero ha studiato la struttura del sistema planetario ed ha concepito l'idea che i pianeti girino attorno al Sole sotto forma di ellissi. Si tratta di un pensiero per farci acquistare una particolare visione dell'essenza del cosmo. Voglio adesso citarvi le sue parole, affinché vediate qual era il suo modo di percepire: «Molti anni fa mi è apparsa la prima aurora, molte settimane fa è sopraggiunto il giorno, qualche ora fa è arrivato il Sole. Ho scritto un libro. Coloro che leggono e comprendono il libro mi stanno bene, degli altri poco m'importa…». Pensiero che ha aspettato a lungo prima di potersi mettere a brillare nuovamente nella testa di un uomo. Parlare partendo dalla conoscenza che quello che è nel nostro Spirito e che noi conosciamo del mondo è la stessa cosa di quello che il mondo ha prodotto; che non è per caso che vediamo i pianeti descrivere delle curve ellittiche, ma che al contrario esse devono esservi state introdotte dallo Spirito creatore stesso; che non siamo degli imbrattacarte che si accontentano di farsi delle idee sull'universo, ma che quello che è contenuto nel nostro Spirito si attiva da sé a creare all'esterno. Per questa ragione Keplero, grazie a quello da lui scoperto come idea fondamentale dell'universo cosmico, era persuaso che lui stesso non era che la scena umana sulla quale è apparsa quest'idea vivente nell'universo, impregnandola dei suoi flussi affinché potesse essere riconosciuta.

A Keplero non sarebbe mai venuta l'idea di dire che quanto aveva conosciuto dell'universo era solo la sua rappresentazione; avrebbe al contrario detto questo: «Quello che ho riconosciuto mi dà una informazione su quello che c'è realmente all'esterno, nello spazio». Se si fosse detto a Keplero che era solo una sua rappresentazione e non qualcosa di obiettivo all'esterno, egli avrebbe osservato: «Credi veramente che quello che mi porta un messaggio dell'altro esiste solo quando ricevo il messaggio?». Quindi, colui che si attiene alla teoria della conoscenza soggettivistica, quando è davanti a un telefono, dovrebbe dirsi: il signore di Amburgo che mi chiama adesso è una mia rappresentazione; lo percepisco solo come mia rappresentazione.

Questo iter di pensiero ci conduce dunque da solo a porre questa domanda: com'è possibile riconoscere realmente il principio che conosciamo l'essere solo quando entriamo nell'essenza stessa delle cose, quando possiamo identificarci con esse? Questa è la teoria della conoscenza di coloro che vogliono avere un punto di vista piú profondo e piú chiaro nei confronti della visione moderna del mondo.

Hamerling ha scritto un buon libro, *L'Atomismo della volontà*. È un pensatore serio e ha dei pensieri seri. Sono scritti in senso schopenhaueriano, ma sono pensieri che si sforzano di arrivare all'essenza delle cose. Hamerling dice che una cosa è assolutamente sicura, ed è che nessun uomo metterà in dubbio la propria esistenza, nessun uomo ammetterà che lui stesso è solo un'esistenza pensata, che la sua esistenza cessa quando non pensa piú. Anche Schiller un giorno ha in effetti detto: anche se Cartesio afferma "penso, dunque esisto", nondimeno spesso io non ho pensato, eppure esistevo.

Hamerling cerca di ritrovare una concezione simile a quella di Schopenhauer: devo anche riconoscere un sentimento di esistenza a tutto il resto degli esseri. L'Io e l'atomo sono per lui i due poli. Ma tutto questo è abbastanza misero, e anche il libro di Hamerling lo è. Per sfuggire ad ogni tipo di illusione, cerca di proporlo dicendo che possiamo realizzare l'esistenza soltanto nell'àmbito di

quella in cui noi stessi ci troviamo. Hamerling cerca di esporre tutto questo con tutta la perspicacia possibile. Fechner cerca di mettere il sentimento in generale al posto del sentimento di esistere. Dice: Herbart ha fatto l'errore di voler arrivare alla realtà concreta con il semplice pensiero. Ma cosí non arriviamo all'Io. Semmai, l'Io si stacca dal supporto del sentire. Avrebbe potuto scrivere, al pari di Schopenhauer, del mondo come sentimento e rappresentazione. E Hamerling avrebbe potuto scrivere del mondo come atomo, volontà e rappresentazione. Frohschammer ha scritto riguardo alla immaginazione creatrice in quanto creazione dell'universo che garantisce la vera esistenza, come Schopenhauer l'ha fatto riguardo alla volontà. Cercava di presentare la natura tutta intera all'esterno come una produzione dell'immaginazione creatrice. Tutti cercano di uscire dall'assurdità della filosofia di Kant.

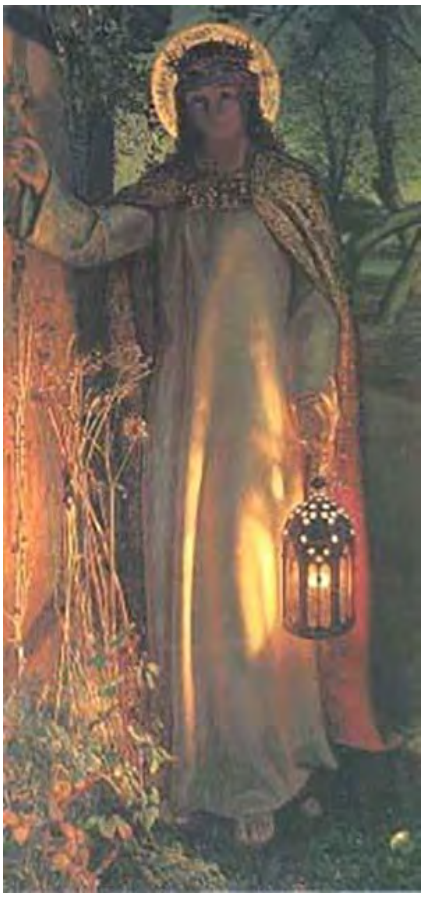
Adesso è necessario un sottile iter di pensiero, e ogni persona che vuole avere voce in capitolo deve farlo. Grazie a cosa arriviamo generalmente a porre un qualsiasi principio in merito a cos'è la nostra conoscenza? Da chi ci sentiamo chiamati a dire che il mondo è la nostra rappresentazione, è volontà, o immaginazione creatrice o un'altra cosa del genere? Una cosa qualunque deve darci la possibilità e la facoltà di mettere noi stessi, di mettere la nostra facoltà di conoscenza e la nostra facoltà di rappresentazione in rapporto con il mondo.

Rappresentatevi l'opposizione fra l'Io e il resto del mondo, voglio dire che dovete dire come conoscete il vostro Io e il resto del mondo. Prendete due opposti: un accusatore di un criminale e un difensore. Uno ha un giudizio che parte da un punto di vista, l'altro da un altro. Nessuno dei due può essere chiamato ad esercitare una obiettività totale. Soltanto il giudice, che obiettivamente si trova al di sopra di loro, può pronunciare un giudizio. Rappresentatevi quello che i due espongono ed anche il giudice, che soppesa obiettivamente le due cose. Una persona non può mai giudicare da sola, ed altrettanto l'Io non può decidere da solo su quello che è il suo rapporto con il mondo. L'Io isolato è soggettivo, mai potrebbe decidere da solo sul suo rapporto con il mondo. Una teoria della conoscenza non sarebbe mai possibile se ci fosse soltanto un Io da una parte ed il mondo dall'altra. Devo acquistare nel mio pensare un punto di vista obbiettivo ed uscire grazie a questo al di sopra di me stesso e al di sopra del mondo. Se resto interamente all'interno del mio pensare, questo è impossibile come è impossibile al pensare dei seguaci di Kant e Schopenhauer. Immaginatevi Kant seduto al suo tavolino da lavoro e che esprime dei giudizi unicamente a partire da se stesso. In questo modo è impossibile arrivare ad un giudizio obiettivo. È possibile alla sola condizione che io sia in grado di stabilire il mio pensare in quanto giudice di me stesso e del mondo: se esiste qualcosa che sia al di sopra di me.

Ora, già la piú piccola riflessione su voi vi mostra che il vostro pensare è qualcosa che si eleva al di sopra di voi stessi. Non è vero che si tratta di una semplice illusione, che sia una semplice apparenza il fatto che due per due fa quattro, che tutte le verità che appaiono con una validità assoluta, l'hanno soltanto nella vostra coscienza. Riconoscete che il loro carattere oggettivo si eleva al di sopra della loro validità soggettiva, riconoscete la validità di questo elemento oggettivo. Che due per due faccia quattro non ha niente a che vedere con il vostro Io. Niente, nel dominio della saggezza, ha a che vedere con il vostro Io. Perché voi potete elevarvi ad un pensare obiettivo, autonomo, potete

anche formulare un giudizio obiettivo sul mondo. Tutti i pensatori lo presuppongono, altrimenti non potrebbero mai mettersi là a riflettere sul mondo. E se non ci fossero che questi due pensieri da sapere – io sono nel mondo ed il mondo è in me – non si potrebbero fondare né il kantismo né lo schopenhauerismo. Dovete riconoscere che siete autorizzati ad emettere giudizi sulla verità. Perché in seno al nostro pensare c'è qualcosa che è al di sopra del nostro Io. L'hanno ammesso tutti i filosofi che non si sono impantanati nel kantismo, che pensavano senza pregiudizi in modo monadologico. Tutti coloro che hanno pensato in questo senso le vere reali cose del mondo, le hanno pensate come spirituali. Le hanno considerate spirituali. Risaliamo fino a Giordano Bruno, Leibnitz, fino a coloro che si sono sforzati di conferire le loro qualità alle cose reali, troverete che hanno pensato in modo monadologico, che hanno riconosciuto nel pensare quello che veniva dal fondamento originale, dallo Spirito. Ma se lo Spirito è ciò che costituisce l'essenza delle cose, in rapporto a questa visione del mondo allora anche le teorie della conoscenza di Kant e Schopenhauer si pongono dal punto di vista di un realismo ingenuo.

Ritorno al mio paragone. Pensate che niente della sostanza del sigillo viene sulla sua impronta, ma che quello che importa è quello che è scritto, il vostro nome che è sul sigillo, cioè lo Spirito. Potete dire allora: è effettivamente possibile che niente della sostanza passi dall'altra parte, eppure qualcosa passa, non fosse che il vostro nome impresso sul sigillo; esso passa dall'altro lato a partire dal mondo dello Spirito. Attraversa dall'altro lato, malgrado tutti i muri che abbiamo costruito.



Diventa allora innegabile che la teoria della conoscenza di Schopenhauer è parzialmente esatta, poiché noi attraversiamo i muri. Lasciate sussistere tutte queste supposizioni. Ammettete che niente passa della sostanza del sigillo, ma lo Spirito passa perché entra in noi sotto la sua vera forma, dato che in verità noi proveniamo da lui. Perché siamo una scintilla di questo Spirito dell'universo, viviamo in lui e lo riconosciamo. Quando lo Spirito bussa alla porta del nostro occhio, del nostro orecchio, sappiamo molto esattamente che non si tratta solo della nostra sensazione soggettiva, vediamo al contrario chi è all'esterno. Cosí abbiamo chiaro il fatto che lo Spirito, all'esterno, cerca gli intermediari che abbiamo indicato essere i mediatori dello Spirito. Se è vero che l'universo è Spirito nella sua essenza fondamentale, ci possiamo porre interamente dal punto di vista che adottano Kant e Schopenhauer. Tutto è giusto, ma non va molto lontano. È facile schierarsi con Kant e Schopenhauer. Ma bisogna andare oltre loro, perché è esatto che è lo Spirito a vivere in ogni cosa, e che lo Spirito si volge verso noi bussando alla nostra porta per donarci la sua essenza. Cosí si conferma effettivamente in senso teosofico quello che esige Baumann per una vera conoscenza delle cose, cioè che dobbiamo metterci all'interno delle cose. Siamo cosí posti all'interno dello Spirito dell'universo e siamo un solo essere con lui.

Oggi ho rivestito di immagini il pensiero fondamentale di questa filosofia. Nella mia *Filosofia della Libertà* troverete un trattato filosofico a questo soggetto, e vi troverete anche i punti di vista opposti. Ho esposto come Schopenhauer, Kant e i neo-kantisti affermino il punto di vista che noi non superiamo la rappresentazione, e come abbiano in seguito, a mezza strada, superato il realismo ingenuo. Ma siccome partono dalla "cosa in sé" e mostrano come non si possa uscire da sé, restano tuttavia ancora intrappolati nel realismo ingenuo, perché cercano la verità nel sostanziale. Tutti i

teorici moderni della conoscenza possono immaginarsi, tanto quanto vogliono, di aver superato il realismo ingenuo, ma vi stanno dentro ancora con un piede, perché non si sono ancora liberati dall'abitudine di fondare tutto sulla materia.

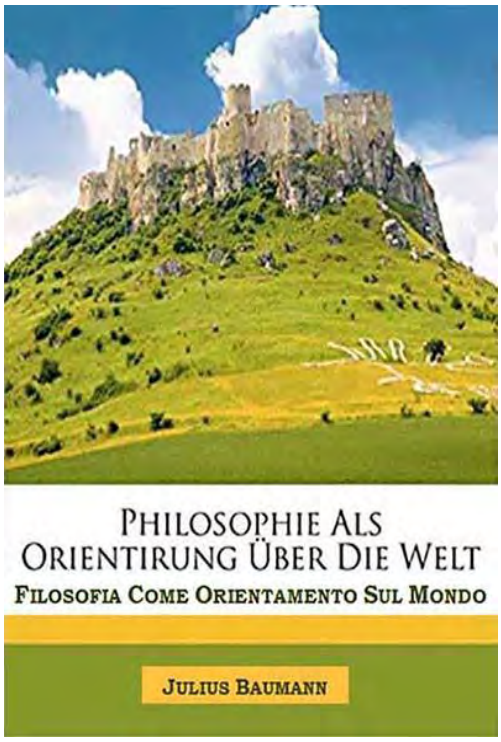
Solo la Teosofia può condurci alla porta della conoscenza. Se vogliamo trovare l'oggetto della conoscenza, essa ci conduce fino a poter dire che la vera essenza del mondo è lo Spirito. A partire dal momento in cui arriviamo a quella porta, il proseguimento del cammino è lo Spirito. Lo Spirito costituisce il fondamento dell'intero universo.

Ecco quello che volevo esporvi, anche se questo è avvenuto brevemente e sotto forma di abbozzo. L'uomo è certo un'impronta del sigillo del mondo. Ma la sua essenza non sta in quanto è materiale. Possiamo perciò conoscere quest'essenza in ogni momento, perché essa risiede nello Spirito. Lo Spirito scorre nella materia, in noi, come il nome che si trova sul sigillo e sulla sua impronta.

Credo di aver mostrato che ci si può porre anche dal punto di vista della filosofia magistrale, salvo che allora si deve conoscerla meglio dei filosofi magistrali stessi. Ciascuno troverà allora anche da noi la via della Teosofia, anche se adotta il punto di vista avverso. Potete adottare ogni punto di vista, a condizione che non vi lasciate mettere dei paraocchi. A partire da ogni filosofia, potrete trovare la via della Teosofia.

Il miglior modo di superare Schopenhauer è di conoscerlo a fondo. La maggior parte delle persone lo conosce solo poco. Ma bisogna anche penetrare nell'essenza delle cose, sapersi mettere dal suo punto di vista. Esistono dodici volumi di Schopenhauer che ho pubblicato in versione di critica. Mi sono dunque occupato di Schopenhauer per diversi anni. Per questo credo di conoscerlo un po'. Quando lo si conosce e si afferra veramente il suo pensiero, allora si arriva al punto di vista teosofico. Ma non ad una mezza-conoscenza, perché questa fa sviare dalla Teosofia. La metà del sapere occidentale distoglie prima di tutto dalla Teosofia, conduce al soggettivismo, all'idealismo e cosí via. Ma se fate in modo che divenga un sapere completo, intero, allora anche l'Occidente conoscerà la Teosofia.

Ho già menzionato Julius Baumann. Egli sa cos'è la conoscenza autentica, anche se non è ancora arrivato a quanto costituisce la grandezza della Teosofia, che credo aver indicato con piccole allusioni. Perché il vero sapere non contraddice per nulla la Teosofia. Essa è giustamente la visione del mondo che introduce ovunque la pace e la tolleranza. Tutte queste verità che ho menzionato sono scalini che conducono alla verità nel vero senso del termine. Kant si è un po' elevato su questi gradini e anche Schopenhauer. Uno di piú e l'altro di meno. Sono ambedue sulla via. Si tratta sempre di sapere quale distanza hanno percorso su questa via. Neppure la Teosofia ha la presunzione di essere in cima. La via giusta è la via stessa, quella che si trovava scritta sui templi greci: «Conosci te stesso». Siamo della stessa essenza dello Spirito dell'universo. Come conosceremo la nostra propria essenza, cosí conosceremo quella dello Spirito dell'universo. La Teosofia è questo: «Ascensione del nostro Spirito fino allo Spirito universale».

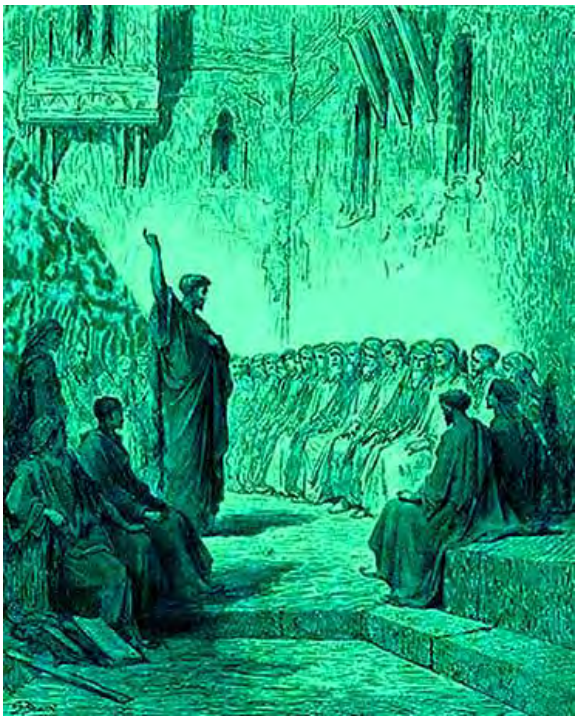


Rudolf Steiner

Dalle annotazioni di uditori presenti alla conferenza di Rudolf Steiner. Berlino, 17 dicembre 1903 – O.O. N° 52. Traduzione di **Angiola Lagarde**.

Un altro Re

«Io sono la luce del mondo», ha detto il fondatore della religione cristiana. Che frase stupenda! E quanto è splendida oggi che siamo consapevoli dell'oscurità che grava sul mondo! «Lasciate che la vostra luce brilli davanti agli uomini», Egli ci esortò.



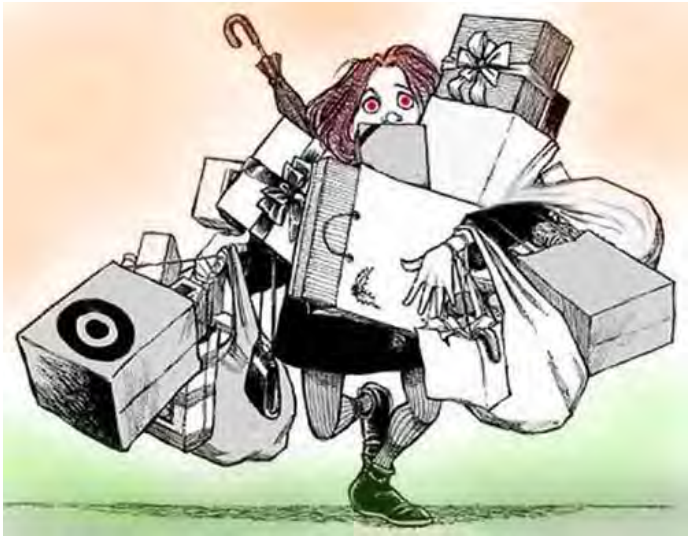
Gustave Doré
«Predica di San Paolo ai Tessalonicesi»

Quanto mi piacerebbe poter parlare con la millesima parte della sicurezza e della luminosità di San Paolo a Tessalonica, quando lui e i suoi compagni stavano buttando all'aria il mondo, nel senso letterale del termine, affermando contro i decreti di Cesare che vi era un altro Re, un certo Gesú. Parole d'oro, davvero una luce splendente. Ma qualcosa era accaduto a San Paolo, cosí come ai discepoli di Cristo, che da uomini quasi incapaci di esprimersi e codardi al punto che erano fuggiti per nascondersi quando il loro Maestro era stato arrestato, furono trasformati in evangelizzatori dal cuore di leone, eloquenti, di ingegno acuto e persino gioiosi. Irresistibili nella loro oratoria, coraggiosi nella loro sfida, persuasivi nel loro fascino, travolgenti per l'amore che brillava nei loro volti, nelle loro parole e nei loro atti. Ebbene, che cosa era loro accaduto?

Possiamo chiamarlo come vogliamo: "la Discesa dello Spirito Santo", "la Conversione sulla Via di Damasco", "Parlare piú lingue", quel che volete insomma, non mi interessa. La realtà è che "erano rinati", come essi stessi dicevano. Erano uomini nuovi, con un nuovo spirito di obbedienza, non verso qualsiasi forma di autorità terrena, ma verso questo altro re, questo Gesú. Sempre, sin dai loro tempi, con tutti gli alti e bassi, le confusioni e le deviazioni della cristianità istituzionale, si è mantenuto vivo questo insegnamento, secondo il quale è necessario rinascere, è necessario morire per poter vivere. Oggi desidero verificare se una simile concezione abbia qualche significato e validità per gli uomini contemporanei.

Nella noia e nella disperazione della declinante civiltà romana, con una morale permissiva che si aggiungeva alla violenza servile, alle fantasie erotiche e narcotiche, il cristianesimo offrí una nuova luce di speranza, una nuova gioia di vivere per il singolo e per tutti, compresi gli schiavi, anzi soprattutto per loro. Nelle circostanze attuali, pericolosamente simili, ha ancora qualcosa da offrire? Questo è il mio problema. Naturalmente, non posso rispondere come fecero San Paolo e i discepoli. Essi erano il principio, noi siamo la fine. L'uomo del secolo ventesimo ha una mente scettica e una sensualità cerebrale, ed è uno strano miscuglio di folle credulità (ad esempio nei confronti della scienza e della pubblicità) e di folle scetticismo: è logico perciò che inesperti scolaretti e immaturi studenti universitari rifiutino con sprezzante incredulità quelle proposizioni che le menti piú nobili della nostra civiltà - Pascal, ad esempio, o Tolstoi – accettavano come evidenti in sé. Questa è la situazione del secolo ventesimo. Lasciate quindi che io, nel vero stile del mio secolo, cominci con una proposizione negativa, spiegando cioè per quale motivo ritengo che il nostro attuale modo di vivere sia assurdo e insopportabile.

Chi mai potrebbe illudersi, tranne qualche prete progressista o qualche economista ungherese, che noi uomini possiamo raggiungere uno stadio di felicità permanente, producendo e consumando sempre di piú, un anno dopo l'altro, sotto la spinta crescente di una frenetica persuasione operata sulla massa dagli strumenti di informazione; divenendo sempre piú forti con i mezzi a nostra disposizione, per spingere noi stessi e la nostra Terra a sbriciolarsi senza fine, e al tempo stesso divenendo anche sempre piú nevrotici per l'incombere di una guerra nucleare totale; viaggiando con sempre maggior velocità e sempre piú lontano, esplorando lo stesso universo e inseguendo la felicità con lo stile americano; «masticando i nostri appetiti», secondo l'elegante espressione di Shakespeare, sempre piú disperatamente, con l'impunità fisica e persino morale e la desolazione dello Spirito? È uno stato di cose al tempo stesso cosí bizzarro e tragico, che non posso pensare se non con divertita ilarità e con avida impazienza alla mia uscita dalla scena, ormai vicina del resto, al massimo entro un decennio o poco piú.



Recentemente, come forse voi avete saputo, sono stato incaricato di realizzare alcuni telefilm sul nuovo Testamento per la B.B.C., e ciò mi ha permesso, fra l'altro, di sostare su quel che, probabilmente, stando ai documenti che possediamo, è il Monte delle Beatitudini, dove circa duemila anni fa fu pronunciato il piú importante di tutti i sermoni. Era davvero meraviglioso stare lassú e guardare il Mare di Galilea in basso, tentando di ricostruire la scena: l'oscuro Maestro e la piccola, indescrivibile folla, per lo piú analfabeta, raccolta intorno a lui. La religione cristiana, non dimentichiamolo mai, non nacque tra raffinate menti accademiche, non tra i ricchi, i potenti, le persone brillanti, attraenti o appariscenti, non in mezzo a personalità televisive o a giornalisti di successo; essa cominciò tra semplicissima gente ignorante, e uno solo fra coloro che si erano radunati in. quel luogo era profondamente consapevole di ciò che stava succedendo; là furono pronunciate quelle parole, quelle incomparabili parole, che sarebbero echeggiate e riecheggiate attraverso il mondo per secoli e secoli, e si pronunciano ancora nel nostro. Che cosa dicono? Che è il mansueto, non l'arrogante, a ereditare la Terra. Che noi dovremmo amare i nostri nemici e fare del bene a chi ci odia. Che è il povero, e non il ricco, a essere benedetto, e cosí via. Parole che ci hanno inseguiti e raggiunti lungo i secoli, anche se noi le ignoriamo; le piú sublimi parole mai pronunciate. Una delle beatitudini, che non mi aveva mai colpito particolarmente prima di quel momento, si impresse nella mia mente, e da allora ha assunto una grande importanza per me. Si tratta di:

«Beati i puri di cuore perché essi vedranno Dio ». Posso raccomandarvi la meditazione di questa beatitudine, perché potrebbe orientare le vostre attuali discussioni e preoccupazioni. Vedere Dio è la piú alta aspirazione dell'uomo, come testimoniano gli spiriti elevati di ogni tempo. Vedere Dio significa capire, vedere dentro il mistero delle cose.

Cosí ritorno da dove ho cominciato, a quell'altro Re, un tale di nome Gesú; alla nozione cristiana secondo la quale gli sforzi dell'uomo per rendere se stesso personalmente e collettivamente felice in termini terreni sono destinati al fallimento. Egli deve, in realtà, come Cristo ha detto, nascere di nuovo, essere un uomo nuovo; altrimenti sarà meno che nulla. Cosí almeno io ho concluso, dal momento che non ho trovato alcuna alternativa nell'esperienza passata, nei dilemmi presenti e nelle aspettative future. Per quanto mi riguarda, vi è il Cristo o il nulla.

Immagino gli uomini, nell'attuale condizione, come se fossero ammanettati in una cella buia. Le catene sono le nostre speranze e i nostri desideri mortali: la cella buia è il nostro Io, nel cui spazio angusto e oscuro siamo confinati. Cristo ci insegna come fuggire, spezzando le catene del desiderio e aprendo una finestra della cella scura, attraverso la quale possiamo gioiosamente contemplare i cieli dell'eternità e la luce dell'amore universale di Dio. Questo insegnamento è diametralmente opposto al modo di vita presentato dai nostri mezzi di informazione di massa, impegnati nell'affermare il contrario, cioè che *possiamo* vivere di solo pane, anzi di molto pane. Eppure io sono profondamente convinto che la visione della vita, che Cristo è venuto a predicare al mondo e che ha santificato con la morte, rimane vera e valida come non mai, e che tutti coloro che l'accettano, giovani o vecchi, sani o malati, saggi o stolti, a qualsiasi livello si trovino, possono ritrovare nel nostro mondo turbato e confuso, in ogni circostanza e in qualsiasi momento, una luce e una serenità non altrimenti raggiungibili.

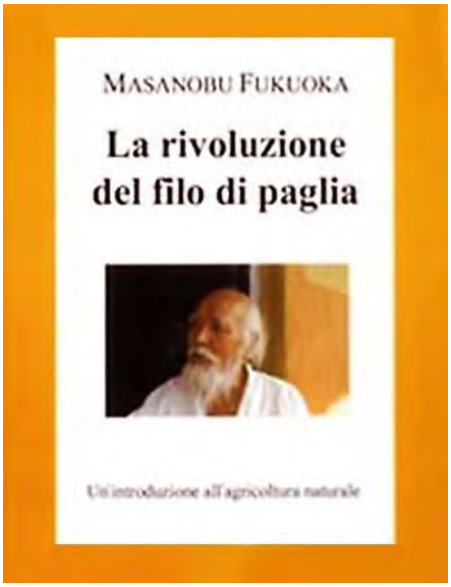
Terminai le mie riprese in Terra Santa prendendo con un amico la strada per Emmaus. Chi fra voi legge ancora il Vangelo ricorderà questo episodio: poco tempo dopo la crocifissione, Cleofa, un giudeo che era quasi parente della famiglia di Cristo, e un suo amico stavano camminando da Gerusalemme verso Emmaus e inevitabilmente parlavano della crocifissione, un avvenimento recente. Essi vennero raggiunti da un terzo uomo, che si affiancò a loro e prese parte alla conversazione. Quando arrivarono ad Emmaus, lo invitarono a cenare con loro perché era tardi. Entrarono per consumare la cena e, quando lo straniero spezzò il pane, capirono che non era uno straniero, ma il loro Salvatore. Anche il mio amico ed io, camminando, come Cleofa e il suo amico, ricordavamo gli episodi della crocifissione e quel che avvenne dopo, nel nostro mondo completamente diverso e al tempo stesso cosí simile. Né fu mera fantasia che noi pure fossimo raggiunti da una terza persona. Vi dico che ovunque sia il cammino e quali che siano i viandanti, vi è sempre questa terza presenza, pronta a emergere dall'ombra e a dividere con voi la via polverosa e aspra.

Malcolm Muggeridge

Selezione da: Malcolm Muggeridge, *Cristo riscoperto*, Rusconi Editore, Milano 1971.

L'ONDA VERDE E IL SEGRETO DELLA LIBERTA'

BioEtica



«Quando uno capisce che si perde la gioia e la felicità nel tentativo di possederle, l'essenza dell'agricoltura naturale è compresa. Lo scopo vero dell'agricoltura non è coltivare le piante, ma la coltivazione e il perfezionamento degli esseri umani!».

Masanobu Fukuoka, *La rivoluzione del filo di paglia*

I libri di Fukuoka e il suo lavoro hanno entusiasmato molti giovani per generazioni, dando origine in tutto il Mondo a Movimenti per il ritorno alla Terra e alla Natura con una consapevolezza nuova. Si inseriva nuova linfa nella corrente verde.

Già all'epoca di Rudolf Steiner, donatore di impulsi innovativi alla coltivazione naturale, da lui collegata ad un percorso interiore, questa corrente invisibile ai piú, ma reale, manifestava la sua potenza e il suo significato nell'evoluzione dell'Uomo e del suo rapporto con gli altri esseri viventi che condividono con lui il piano fisico, ossia animali e piante, ma anche con gli esseri elementari, artisti e artigiani dei fenomeni naturali, custodi della Vita, della Fecondità e della Fertilità.

Oggi l'Onda Verde acquisisce una Forza dirompente mai vista prima, simile ad un ruscello che diventa un fiume in piena pronto a rompere gli argini e travolgere ogni cosa.

In un Mondo in cui la vera Libertà è tenuta fuori dalla portata dei giovani e degli individui dall'anima pura, tramite lo strumento magnificamente diabolico che è la Tecnocrazia, la Luce Verde avanza tra le tenebre, come un rigoglioso arbusto che si fa strada tra le crepe dei mattoni o del cemento di uno dei tanti edifici industriali abbandonati, aprendosi un varco fino a rompere le fondamenta, carceriere della natura, e a ricoprire di verde e fiori colorati e gioiosi quella tomba della produttività seriale.

Scrive Massimo Scaligero in *Guarire con il pensiero*: «La mens tecnologica, con presunzione di redenzione sociale, ordina geometricamente nelle parvenza, ma caoticamente nella sostanza, la Società secondo un meccanismo in cui non è possibile che si svolga la storia di un uomo libero».

Dunque, la Libertà è fuori della Tecnocrazia: è la capacità di usare talvolta anche mezzi tecnologici, ossia ahrimanico-luciferici, senza mai dipendere da essi, centrando però la propria vita sulla consapevolezza che in noi alberga un segreto in fondo al cuore, una scintilla verde che abbiamo nascosto nel profondo dell'anima e abbiamo portato con noi come una reliquia, nell'esodo forzato fuori dalla vita naturale, la vita vera, quella in sintonia con i ritmi e l'armonia, il coro melodioso di tutti gli altri esseri viventi non prigionieri della follia della cosiddetta civiltà umana.

Decenni di alienazione, generazioni di inquinamento interiore, di surriscaldamento degli istinti, delle correnti vitali imprigionate, deviate, drogate, non possono che generare un mondo con inquinamento e surriscaldamento globale dilagante: perché è questo che ci facciamo, è la nuova,

insidiosa schiavitú da sconfiggere. Le coscienze che percepiscono questo sono sempre piú numerose. La fame verde, la sete di natura, brucia e morde ogni giorno di piú.

Quando in una foresta di palazzi un prato risparmiato dalla violenza delle colate di cemento viene temporaneamente convertito in un giardino colorato, in cui pallidi cittadini possono passare piacevolmente qualche ora, con le catene del tran tran metropolitano un po' allentate, cogliendo a pagamento fiori da portare con sé per illuminare con un ricordo del Sole la prigione che chiamano casa, si assiste ad una vera e propria trasmutazione: gli occhi dei bambini, le mani degli adulti, il respiro, la voce, tutto si trasforma. Avidamente e freneticamente si cerca il fiore piú bello, piú simile al ricordo sepolto in ognuno di noi, del Paradiso Terrestre in cui tutti abbiano vissuto. Dobbiamo ritrovare dentro all'anima quel Paradiso, e ricrearlo intorno a noi, in collaborazione con Madre Natura.

Il Parco dei Tulipani a Roma

E dunque, come facciamo con quelle meraviglie che sono i fiori di maggio, inseguiamo disperatamente gioia e felicità, ma recisi gli steli, separate dalla terra e dalle radici, non possono sopravvivere perché la linfa si asciuga, e noi abbiamo sempre la stessa sete e la nostalgia della vera vita.

Rudolf Steiner
La pianta primordiale

Ci ricorda Rudolf Steiner: «La scienza deve essa stessa diventare organica e vivente. Le singole scienze sono gradini preparatori della scienza alla quale qui si tende».

Quindi, ciò che oggi viene chiamato "scienza" ne è in effetti l'assoluta negazione.

Anche ciò che viene definito "biologico" è un triste compromesso, cibo o cosmetico che sia, proveniente, alla fine, dalla filiera del Regime Tecnocratico, predatore di Vita e di Libertà.

Questo compromesso e tanti altri della stessa specie, il finto ecologismo, l'animalismo di facciata delle fondazioni legate a filo doppio alle multinazionali, spinge milioni di giovani a ribellarsi, in un movimento verde che assomiglia ad un giovane puledro. È cosí bello e corre cosí impetuoso, questo cavallino, perché eliminarlo? Piuttosto, si saranno detti i loschi burattinai che tirano i fili del sistema globale, mettiamogli le briglie, usiamolo per portare il nostro carico mefitico, per nascondere il vecchio, il marcio, il putrefatto che noi vogliamo continuare a diffondere!

Hanno fatto male i conti, però! Infatti il Destino dell'Uomo è nelle mani delle anime pure, che come Parsifal, senza paura e senza cadere nei tranelli di Kundri, della moderna civiltà falsamente luccicante, svelano l'inganno, liberano chi si è fatto corrompere dal male dal veleno interiore e insieme ambientale, e tracciano la via verso il Castello del Graal, il nostro cuore tempio del ricordo del Paradiso che ci aspetta!

Shanti Di Lieto Uchiyama

Massimo Scaligero e la Via operativa

Convegno

Incontro svoltosi a Roma sabato 27 e domenica 28 aprile 2019

È stato un piacere poter incontrare a Roma amici provenienti da tutta Italia che stanno seguendo, secondo le indicazioni di Massimo Scaligero, la Via operativa della Liberazione del Pensiero. Non si è trattato di una commemorazione del grande pensatore italiano ma di una riconnessione al Suo Insegnamento, che è un ramo dell'albero sempreverde donatoci da Rudolf Steiner. Lascerei la descrizione delle giornate ad alcuni partecipanti, che hanno scritto su Facebook.Il vissuto interiore delle giornate è reso in maniera tanto viva che avrei piacere fosse condiviso con tutti i lettori de L'Archetipo.

Fabio Burigana

Questo il video con la voce di Massimo proiettato durante il Convegno:
www.youtube.com/watch?v=WGU-F2pN69k&t=21s

Marzia Nenzi: Buon giorno amici, ieri il viaggio di ritorno da Roma a Trento è stato per me leggero e lieto. L'avervi conosciuti di persona è stato un dono, ed il pensiero che questo "germoglio spirituale" che abbiamo piantato insieme nelle nostre anime possa svilupparsi nel tempo in una nuova rigogliosa pianta è una speranza da coltivare tutti insieme. Grazie a tutti!

Fabio Burigana e Corrado Solari

Alessandro Bracaccini: La mia impressione e il mio giudizio sono talmente positivi che mi stupisco di come mai non ci abbiamo pensato prima ad organizzarlo! Per questo i primi ringraziamenti vanno ad Antonio Chiappetta, che ha avuto la giusta intuizione.

Antonio Chiappetta e Fabio Burigana

A mio parere, riunire tramite Facebook da tutta Italia quasi un centinaio di persone interessate a Massimo Scaligero e all'approccio operativo nell'Antroposofia è stato un enorme successo. Al di là dei numeri ho percepito molto entusiasmo, sia per i contenuti che sono stati affrontati che per il fatto di incontrarsi di persona, dal vivo.

Ho notato che porre una questione, una domanda, in uno dei gruppi specifici che frequentiamo, porta sí anche ad un approfondimento e svisceramento della questione molto profondi, ma spesso ad un disperdersi del tema centrale in mille rivoli diversi (a volte anche poco attinenti). Esporre un dubbio o chiedere una delucidazione di persona, come è stato possibile fare a Roma, permette di avere una risposta immediata, a voce viva, calibrata sul richiedente, che a sua volta può misurarla su chi gliela sta esponendo e permette anche, sempre in presa diretta, a qualcun altro di fare aggiunte, specificazioni, o anche solo di esporre la sua personale esperienza, se diversa.

Sempre a questo riguardo ho apprezzato tantissimo, perché era davvero palpabile, l'estrema disponibilità degli "anziani" a mettere a disposizione la loro conoscenza acquisita sul campo in

Laura Pazzano

decenni di pratica. Non ho minimamente sentito lo stacco tra esperti e neofiti, l'atmosfera che ho percepito io era davvero da compagni di strada, ognuno pronto a dare quel che aveva. Per questo mi sento di ringraziare i relatori e tutti quelli che hanno parlato: hanno davvero dimostrato uno spirito di servizio che non davo per scontato e che quindi ora mi gusto anche di piú! L'organizzazione è stata ineccepibile: Fabio sembrava un coordinatore di convegni professionista; la scelta dei brani di Massimo, letti magistralmente da Corrado, molto azzeccata (va bene che nell'opera di Scaligero dove attingi attingi, senza sbagliare mai); gli audio originali, che non avevo mai ascoltato prima, molto chiari e vertenti su questioni centrali; importante la decisione di aprire e chiudere la giornata di domenica con i 10 minuti di concentrazione. Poi, avere riuniti insieme molti di coloro che hanno avuto la fortuna di conoscere dal vivo Massimo e sentirli ricordare Suoi diretti consigli che ricevettero, o anche aneddoti dei loro incontri, è una grande emozione!

Andrea di Furia

Parlando con varie persone nei momenti di contorno, a cena, pranzo, nelle pause, ho rilevato negli altri un pari apprezzamento e un pari entusiasmo, per questo motivo sostengo e richiedo a gran voce di dare un continuo a questa esperienza!

Secondo me la cadenza giusta sarebbe di due volte all'anno, quindi di fare la prossima dopo l'estate, magari ad ottobre, col primo fresco. Le formule, gli argomenti e le modalità saranno da discutere e decidere insieme, ma intanto fissiamo subito un week end autunnale come obiettivo. Propongo anche la sede di Trieste per la prossima edizione, sia perché ho sentito diverse persone che avevano questa stessa idea, sia per provare ad avere all'incontro "persone operative pluridecennali" che non c'erano a Roma, sia perché, anche realisticamente e simbolicamente è una città che, come Roma, ha recepito (e proseguito) tanto di quanto dato da Massimo.

Norio Uchiyama alla parte tecnica

Francesco Corona e Marina Sagramora

Francesco Corona: Sono rimasto colpito da come Corrado Solari ha parlato della meditazione secondo il canone scaligeriano, e del fatto che nel cuore si ravviva la catalizzazione della Forza-Luce intesa come processo di eterizzazione del sangue. E quindi, riprendendo il pensiero e gli scritti di Massimo, ho sottolineato come questa Forza-Luce dal cuore debba necessariamente ascendere in un punto preciso del centro della testa, compreso tra la ghiandola pineale e la pituitaria, che l'antico asceta viveva come identificazione del *Jivatman* con il *Paratman* e Massimo identifica nel "Non Io, ma il Christo in me" di Paolo come affermazione costante del Logos nell'uomo dei nuovi tempi. Inoltre, si è parlato con Fabio Burigana dell'incorruttibilità del corpo eterico e di quanto sia urgente il suo ripristino cosciente nell'epoca attuale, per difendersi dagli attacchi degli Ostacolatori. A questo punto siamo entrati, con le osservazioni di Fulvio Saggiomo, nell'essenza dell'*Operatio Solis*, esplicitando il concetto di "Pietra filosofale", intesa come capacità di sospendere e invertire il respiro, ovvero trattenere anidride carbonica ed emettere ossigeno, come fa la pianta, realizzando quello che l'antico asceta chiamava corpo di diamante-folgore (*Vajrayana*) e che Massimo sottolineava essere la Via del Graal, o Via di Michael.

Francesco Corona, Fabio Burigana e Fulvio Saggiomo

Tecnica ben evidenziata nei pittogrammi neolitici della Grotta dei Cervi di Porto Badisco, da me esposti in anteprima durante il Convegno, ed originata dal risveglio della Kundalini, che nella fattispecie diviene la vera Kundalini d'Occidente, come rivelato da Massimo nel suo libro dal medesimo titolo, oltremodo differenziata nella metodica ascetica del tipo umano attuale.

Domande ai relatori

Rita Carone: È stata una bellissima esperienza essere a Roma cosí numerosi a lavorare insieme per lo stesso intento. Ringrazio tutti di cuore.

Risposte alle domande

Fulvio Di Lieto: Molti e vari sono gli aspetti che hanno reso straordinario il Convegno che si è tenuto a Roma il 27 e 28 aprile per ricordare Massimo Scaligero. La nota dominante che lo ha caratterizzato è stata lo spirito di fratellanza cenacolare, la semplicità dei modi e la determinazione di tutti i convenuti nel proposito di fare dell'occasione una ricorrenza costante, nel comune lavoro per la Scienza dello Spirito. Di grande interesse il tema della Tripartizione affrontato da Andrea Di Furia, e particolarmente toccanti due interventi: quello di Laura Pazzano, che ha reso la tragedia letteraria un'esperienza catartica, e quello di Bruno Abrami, con la vocalizzazione dell'incipit del Vangelo di Giovanni: «In principio era il Verbo». L'atmosfera mi ha ricordato un pensiero di Giovanni Colazza sull'efficacia risolutiva del lavoro spirituale svolto in comune, della forza che, scaturita dai singoli animi, può influenzare gli eventi globali: «Ho accennato altre volte, in riunioni recenti, l'importanza che hanno i nostri pensieri come forze capaci di affluire nell'ambiente e modificarlo. È evidente, dagli insegnamenti della Scienza dello Spirito, che è sufficiente un piccolo numero di persone, che lavori in senso spirituale, per migliorare permanentemente l'atmosfera di una città. Infatti, nell'episodio biblico di Sodoma e Gomorra, Geova disse che avrebbe risparmiato la città se ci fossero stati almeno sette giusti. Ciò significa che c'è la possibilità di salvezza per una comunità quando vi sia un nucleo di persone capaci di pensare fortemente nella direzione spirituale». Questo è il compito che ci siamo proposto, cui intendiamo tenere fede.

Bruno Abrami

Fabio Burigana con Mario Iannarelli e con Vincenzo Squillante

L'INVIDIA

Costume

Cronache da BABELE

Forse è nata da questa la pulsione
che nei secoli ha spinto le orde barbare,
i pirati, gli eserciti, i banchieri
a far man bassa di Saturnia Tellus,
terra felice per natura e clima,
dove crescono al meglio vite e grano
per nutrire nel modo giusto e sano
il genio, la cultura, l'eccellenza
di talento nel fare e nel pensare.
E non bastando la rapina e il furto,
l'invidia impone il culto dell'oltraggio
alla bellezza, all'armonia, al nobile
repertorio di oggetti, segni e opere
di cui si avverte la capacità,
oltre la forma, di trasumanare.
Ed è questo che forse ancora oggi
spinge i barconi, i nomadi, gli Accadi,
a fare dell'Enotria un *res nullius*,
un trastullo da usare e da abusare.
Non potendone cogliere e carpire
il segreto per cui tanta opulenza
e *favor dei* gratificano un popolo
e una terra, ne invidiano il destino
guastandone il rapporto col divino.
A torto ritenuti gli abitanti
di un ameno Paese dei Balocchi,
da Borsa e spread umiliati e offesi
siamo solo il Balocco dei Paesi.

Il cronista

✉ "Libertà vo' cercando ch'è sí cara…" leggiamo in Dante. Mi domando se è mai possibile per l'uomo trovare la libertà, intendo la "vera libertà", non solo quella fisica, ma soprattutto quella interiore. Può la Scienza dello Spirito aiutare a trovarla? È piú facile individualmente o nei gruppi in cui si leggono i libri di Steiner o di Massimo Scaligero, e si fa la meditazione in comune?

Lorenzo S.

Gli incontri dei gruppi avvengono perché ognuno dei partecipanti lo decide. È un atto di volontà e di libertà, un modello di quello che potrebbe essere lo sviluppo dell'atteggiamento essenziale dell'uomo nel futuro. Ma l'uomo, oggi, non è libero. La sua libertà attuale si svolge al livello in cui agisce l'Ostacolatore. È la libertà che l'uomo trova sul piano di Arimane, per cui l'uomo è libero ma simultaneamente non lo è. Se vogliamo ricordare un pensiero fondamentale di Rudolf Steiner su questo, potremmo esprimerlo cosí: libera è l'azione umana nella quale non interviene alcun elemento della natura. Non si tratta naturalmente solo della natura fisica, ma anche di quella vitale, psichica e mentale. Noi normalmente ci comportiamo obbedendo alla natura, e anche quando compiamo gli atti che sono espressione del nostro pensiero cosciente, in realtà è rarissimo che questi atti siano liberi. La prima espressione della libertà è quella del pensiero che si sottrae all'abitudine cerebrale. Il pensiero che noi usiamo ogni giorno, anche se è lucido, non è mai veramente libero. Noi facciamo l'esercizio della concentrazione e della meditazione, individualmente o in gruppo – e sappiamo che farlo in gruppo aumenta notevolmente la sua efficacia – per poter minimamente avere un'esperienza di un momento di libertà del pensiero. Ma nella vita abitudinaria il dono del pensiero ci viene continuamente sottratto da Arimane. Nel pensiero quotidiano noi non siamo liberi, perché siamo presi da sentimenti, da impulsi e da istinti, siamo imprigionati nella percezione sensoria e siamo obbligati ad avere un pensiero che funzioni secondo questo imprigionamento. L'uomo però non vive soltanto nel sensibile, il suo involucro è il punto d'incontro tra il fisico, l'anima e lo Spirito. Quindi questa situazione è tremendamente contraddittoria. Sappiamo che in Palestina, venti secoli or sono, visse un Uomo che insegnò, ebbe dei discepoli e poi fu crocifisso. La storia di questa suprema Entità fattasi uomo è per noi misteriosa, anche se crediamo di conoscerla per aver letto quanto di Lui si narra nei Vangeli. Egli venne tra noi ben sapendo che sarebbe arrivata questa epoca. Non è venuto per la sua epoca o quella immediatamente successiva, ma per la nostra epoca attuale. Ciò che ha compiuto l'Entità altissima del Cristo, che si è incorporata in Gesú di Nazareth, non si è svolto solo sulla Terra, ma nel Mondo spirituale, e anche dentro la Terra, dove si è recato quando è "disceso agli inferi" (inferi non come inferno ma come livello inferiore, o interno, della Terra). Il Cristo sapeva che sarebbe venuto il giorno in cui l'uomo sarebbe divenuto persuaso di trovarsi in un mondo soltanto fisico. Per guarirlo da questa follia, per dargli la libertà di essere pronto a riprendere contatto con la forza originaria del mondo fisico – che è spirituale – Egli ha compiuto un sacrificio da cui gli uomini che raggiungono una minima libertà possono ricevere le conseguenze cosmiche positive. L'essere imprigionato nel mondo dei sensi era necessario per l'uomo, che ha sperimentato la discesa, di livello in livello, sempre piú nel fisico, perché proprio al livello fisico è stato per lui possibile sperimentare l'iniziale libertà che lo contrappone al Mondo spirituale, rendendolo capace di assoluta indipendenza dal Divino. Ma ora è tempo di risalire al Logos, e il lavoro interiore per conquistare la "vera libertà" è quello di cui ci parlano sia *Filosofia della Libertà* sia i libri fondamentali di Rudolf Steiner e le altre sue opere, e cosí ogni scritto di Massimo Scaligero.

✉ Stimati redattori, recentemente nel sito della "Federazione internazionale delle associazioni mediche antroposofiche", si legge che «I vaccini ... sono strumenti essenziali per prevenire le malattie infettive. I vaccini hanno salvato innumerevoli vite nel secolo scorso». Sarei lieto di conoscere cosa pensate di tale presa di posizione, che mi pare in contraddizione con quanto tramandato dal dott. Steiner.

Andrea Carlesi

Molto si è letto in rete in quest'ultimo periodo proprio riguardo all'affermazione riportata nella domanda, redatta dai membri del consiglio dell'IVAA (Associazioni mediche antroposofiche), i quali hanno preso posizione in favore delle vaccinazioni, citando una frase pronunciata da Rudolf Steiner in un momento di epidemia di vaiolo. Epidemia che in seguito, secondo le fasi epidemiche che sorgono e spariscono per ragioni che ancora sfuggono alla ufficialità medica, e non legate all'intervento umano, non si è piú ripresentata in maniera altrettanto drammatica. L'atteggiamento di questa redazione (decisamente no-vax) è del tutto personale, e lascia le decisioni individuali ai genitori, molti dei quali credono alla medicina ufficiale come fossero le Tavole della Legge del Vecchio Testamento. Noi riconosciamo il potere assoluto del Grande Terapeuta, il Cristo, Signore del Karma, e lavoriamo interiormente affinché l'uomo meriti di sviluppare la vera medicina, quella che non ha controindicazioni, che non riempie fragili creature, nate da poco, di metalli pesanti, di cellule OGM, di parti di feti abortiti, di cervelli di scimmia e di altre simili aberrazioni. Ma diviene sempre piú difficile sottrarsi al ricatto perpetrato dall'ufficialità e dai governi di vari Paesi che sottostanno ai diktat di Big Pharma. Questo è un periodo di grande oscurantismo e di materialismo, cui seguirà, ne siamo certi, un risveglio che spazzerà via i maghi neri che agiscono in nome e per conto degli Ostacolatori. Allora potremo curarci l'un l'altro chiedendo al Cristo e ottenendo da Lui la vera guarigione, che non è solo quella del corpo ma soprattutto quella dell'anima.

✉ Alcuni amici hanno fatto un parallelo fra l'incendio che ha devastato la cattedrale Notre Dame di Parigi e l'incendio che distrusse il primo Goetheanum di Dornach. Cosa pensate dell'accostamento?

Elisa F.

Gli accostamenti si possono fare sulle cose piú disparate. In questo caso si tratta di due incendi, entrambi riguardanti un tempio della cristianità, e benché apparentemente di natura dissimile e destinati a fruitori di genere assai diverso, il parallelo è plausibile. E anche il risultato potrebbe essere comparato. In merito alla parte danneggiata di Notre Dame, la ricostruzione, per quanto similare, apparirà come un cenotafio eretto in sostituzione di quanto è andato distrutto. Riguardo alla ricostruzione del Goetheanum, il secondo, in cemento, può essere considerato un mausoleo edificato a rimembranza del primo, superbamente ligneo. In entrambi i casi, quanto è andato perduto fisicamente rimarrà ben visibile all'occhio chiaroveggente, dato che l'eterico dei due è ancora lí, in tutto lo splendore artistico e il mistero che gli ideatori e i costruttori vi hanno profuso. Disse in proposito Rudolf Steiner, durante il Convegno di Natale, che se qualcuno afferma che il Goetheanum non c'è piú, questo può riferirsi solo all'edificio, ma il Goetheanum stesso c'è sempre. A un tratto si vede un'altra realtà che ci risplende dentro: è l'esistenza spirituale, poiché questa è, e rimane. Se il fisico può passare oltre la soglia, può anche passare oltre l'incendio. E anche la cattedrale di Parigi, ricostruita o no, in maniera simile o meno, vivrà sempre nella sua interezza nel mondo imperituro degli archetipi.

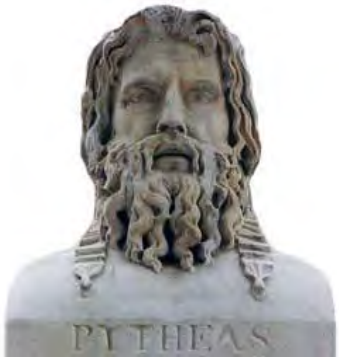
Siti e miti

L'ULTIMA THULE

La cosiddetta "Battaglia del Mare Sardo" ebbe luogo nel 541 a.C. tra Alalia, l'odierna Aiaccio, sulla costa orientale della Corsica, e le Bocche di Bonifacio. Da una parte la flotta dei Greci di Focea e dall'altra una coalizione di Etruschi e Cartaginesi. Alalia era un emporio, uno dei tanti, che i Focesi della Ionia, l'*apoikia* ellenica dell'Asia Minore, andavano fondando un po' ovunque nel Mediterraneo come basi mercantili, nel progetto di una talassocrazia che acquisisse ricchezza con il commercio. Questo frenetico andar per mare e costruire città-mercato era dovuto, secondo Erodoto, all'impiego del naviglio usato: le pentecontere da guerra, rese piú veloci con il sistema vento e voga, ossia ampia velatura e spinta procurata da cinquanta gagliardi rematori.

Pentecontera dipinta su una coppa

La battaglia si risolse in un nulla di fatto per le squadre contrapposte. I Greci lasciarono Alalia e potenziarono Massalia, l'odierna Marsiglia. In questa città popolosa e aperta al mercato della Gallia, ebbe i natali Pitea, navigatore e cartografo, ritenuto lo scopritore di molte remote e fascinose terre, tra queste Thule, la patria degli Iperborei. Con il tipo di nave usato dai Focesi per colonizzare il Mediterraneo, Pitea fece il periplo del mondo allora conosciuto, e lo descrisse in due libri, *Dell'Oceano* e *Periplo della terra*, andati perduti nella forma fisica ma rimasti vivi nel mito e nella poesia. Nel primo libro delle *Georgiche* Virgilio cita l'esistenza di Thule, dedicando un carmen augurale all'Imperatore per la sua futura assunzione tra gli dèi celesti: «E tu sopra tutti, Cesare, / di cui solo ignoriamo / in quale consesso divino sarai accolto / dopo questa vita/ se sceglierai di proteggere la città, / di assistere la terra, / se l'universo infinito ti assumerà, / incoronato col mirto di Venere, / creatore e signore di messi e tempeste; / o se dio diverrai del mare immenso / sino all'estremo limite di Tule / unica divinità sacra ai marinai / e Teti ti vorrà genero / col dono di tutte le onde…». Si respira nei versi la vastità dei flutti oceanici che avevano dato al navigatore la possibilità di conoscere, superate le Colonne d'Ercole, regioni e città sconosciute, popoli e genti la cui vita scorreva a un ritmo diverso e piú armonioso. Oltre la barriera del "mare rappreso" dei ghiacci polari, il polmone di un vacuum atmosferico in cui prosperava una verde natura rigogliosa. Il neopitagorico Antonio Diogene, 2 sec., scrisse *Le meraviglie al di là di Tule*, descrivendo quel mondo incantato. Nella Divina Commedia, nel canto XXXIII del Purgatorio, Dante fornisce, con un abile gioco di parole, ai versi 52 e 53, la posizione geografica di quella terra beata: «**Tu** nota, e sí come da me son porte, prendi nota delle due lettere. **Tu,** cosí queste paro**-le** segna a' vivi e perimenti a questo fatto prima segna anche **le** del viver ch'è un correr a la morte. E aggi a mente, quando **tu le** scrivi».



Pitea

Islanda, Groenlandia, le Shetland, di volta in volta l'identificazione di Tule varia, come variano i sogni che ogni navigante dell'assoluto fa: che dopo la barriera di ghiaccio ci sia la Tule iperborea, dove si mangiano cibi squisiti e si beve l'idromele, misto di erbe rare e miele, dove tutto è pace e armonia, e dove, terminato il periplo avventuroso, si trova la felicità dell'approdo.

Un sogno questo che diventa ogni giorno piú ossessivo e stringente per una civiltà che ha ridotto la Terra una Tule inversa: Eden meraviglioso divenuto discarica e gli abitanti 'fatti' di droga e petrolio. Nascono, sempre piú numerosi, scaltri o ingenui, i profeti di sventure climatiche che gridano però nel deserto. Denunciano ma non danno soluzioni. La Thule favolosa è dentro di noi. Basta raggiungerla.

Carta di Thule del 1539

Elideo Tolliani